

La valle del Reno nel Medioevo

(Profilo storico)

La ricostruzione della storia della valle del Reno presenta alcune difficoltà: innanzi tutto si tratta di raccogliere materiale di studio di diversa natura e provenienza, poi di vagliarlo e studiarlo attentamente, senza avere la pretesa di sovrapporre all'esatta geografia della valle un'analisi storica, che, se è esatta, si è realizzata solo in tempi relativamente recenti. La storia della valle, soprattutto nel Medioevo, è un complesso di dati complessi che si risolve nello studio di ogni località e nelle particolari vicende di determinate aree culturali: chi vuole risalire alle testimonianze dell'età di mezzo e ricostruire una sintesi storica deve condurre, quasi come l'antropologo, una certa d'indagine stratigrafica, per stabilire la durata e l'estensione delle varie culture e dei numerosi nuclei storici, amministrativi e politici che si sono succeduti e sovrapposti nella valle.

Una ricerca in tal senso non ha risultato che sia stata finora condotta: la passata diversa studi hanno fatto luce su singole località della valle o su particolari aspetti della sua storia; in qualche caso si sono ottenute le ricerche ed alcune zone vallive e addirittura si è trattato dell'era romana unitamente alle valli costiere, come parte di una più ampia circoscrizione dipendente da Bologna (la *Moisgna bolognese*).

Da un esame accurato della fonti e della letteratura sull'argomento si rivelerà la povertà del materiale di studio, soprattutto quando si voglia ricostruire la storia della valle nell'alta Medioevo: si tratta in questo caso di poche testimonianze, di qualche documento di dubbia autenticità, di un modesto complesso di fonti affatto eterogeneo e frammentario. Per i secoli dopo il Mille ed in particolare per il '200 ed il '300 il materiale di lavoro è relativamente assai scarse, anche se in gran parte si tratta di documenti inediti.

Nel secolo scorso la ricerca della valle sono state condotte esclusivamente in funzione della storia di Bologna: così ha fatto verso la fine del '500 il Ghisleracci: nei libri della sua *Historia de*

Bologna (*) gli avvenimenti della valle hanno un valore del tutto episodico.

Solo nel secolo XVIII si possono le basi per condurre, e non solamente la sede storica, un'indagine sistematica sulle condizioni generali della valle. Fu dapprima il Calzodi che nei cinque volumi del suo *Dizionario geografico dedicato all'Appennino bolognese* (**) raccolse testimonianze, notizie e dati scientifici e storici relativi a gran parte delle località appenniniche, compresi i più importanti centri vallivi. I singoli profili storici di questi paesi sono tuttavia assai limitati nella parte che si riferisce all'alto Medioevo. In genere le prime testimonianze raccolte dal Calzodi non risalgono oltre i secoli VII e VIII. Si ha invece un'affermazione abbastanza sicura per il periodo che va dal secolo XIV al XVIII.

È un appunto molto l'opera del Calzodi che fu data alle stampe verso la fine del '700 in cinque tomi del Savio: gli *Annali bolognesi* (3), costituiti di tre volumi di narrazione storica dalla origine del Medioevo fino al 1274, e di altrettanti volumi di raccolta delle fonti documentarie: sono questi in particolare che interessano alla nostra ricerca in quanto vi sono pubblicate numerose carte, non ordinate al secolo IX, che riguardano i rapporti tra alcune località venute ed i feudatari della valle prima, tra gli stessi centri ed il comune di Bologna poi.

La storiografia ottocentesca non ha dimostrato un progressivo interesse per la storia romana: sempre quindi è stato il corollario scientifico, sia per quanto riguarda l'indagine di nuove fonti, sia per la produzione critica e l'elaborazione del materiale documentario. Solo verso la fine del secolo nella nuova storiografia post-trinitaria sono stati ripresi gli studi di storia locale ed hanno avuto particolare inizio le ricerche archeologiche, prima condotte saltuariamente, poi in forma sempre più sistematica. Ma tutto assieme assai modesti

(*) C. Ghisleracci, *Storia della storia di Bologna*, 2 voll. Bologna 1794-1805. Op. ed. 2, pp. 18, 22, 46, 53, 265, 323, 395, 315-16.

(**) F. Calzodi, *Dizionario geografico, Appennino bolognese*, 5 voll. Bologna 1781-83. Nella serie dei Calzodi alcuni anni appresso F. L. Duranti stese e comporse le *Memorie per la storia del Reno* (Firenze 1807) opera di cui non si si è potuto trovare qualche tratta quasi esclusivamente del basso corso del Reno, da Bologna al mare.

L'opera meglio è quella del Calzodi è uscite in pieno '300: si tratta del *Storico geografico-topico storico della Poenona* di E. Bioneri (vol. 7, Firenze 1823-46), che è risultato di nuove indagini ai fini di questa ricerca. Corrente puramente filogeografica ha la descrizione della valle romana fatta da L. Duranti, *Montagne e valli del territorio di Bologna*, Bologna 1855, pp. 316-45.

(3) L. A. Savio, *Annali bolognesi*, 5 voll., Roma 1794-95.

sono stati nel momento i risultati di queste ricerche e studi agli effetti specifici di una esaggiosa conoscenza storica della valle romana (*).

Neppure molto rilevante è un'opera a carattere divulgativo uscita nel 1951 della collaborazione di alcuni studiosi locali; si tratta di un insieme di monografie sistematiche di varia natura che ha per titolo: *L'Appennino bolognese* (**); di una qualche utilità è solamente il contributo di Antonio Rabbiani (**).

Solo nei primi decenni di questo secolo si sono potuti apprezzare i risultati dei nuovi indirizzi di studio dati dal posizionamento tanto Ottocento all'ardimento locale. Partendo sempre dall'auspicio di un approfondimento obiettivo della storia della città di Bologna e quindi del suo territorio, gli studiosi hanno, sia pure di riflesso, fatto luce su nuovi aspetti e vicende della valle romana, innanzi tutto la pubblicazione delle fonti ha fatto un notevole passo avanti soprattutto per merito di Augusto Gardiner che nell'Appendice documentaria al suo sesto studio su il Monastero di Nonacore, il Ducato di Persiera e la Chiesa di Bologna ha dato la trascrizione di alcune carte che fanno luce sulle vicende romane nei secoli VIII-X (*). Si tratta tutto sommato del primo tentativo di rinvitare oltre il Mille per ricostruire su basi rigorosamente documentarie il periodo della dominazione longobarda, franca, bizantina, papale e del re d'Italia nel Bolognese. Nel frattempo si venivano pubblicando, in forma episodica ma sistematica, le fonti relative ad istituti civili ed ecclesiastici di Bologna (consenze, corporazioni, chiese e monasteri, Studi), ma con scarsi risultati per una migliore conoscenza storica della valle (**).

(*) *Storia di Bologna dal 1245 al 1267*, a cura di L. Frati, in « *Die monumenti storici pertinenti alle Province di Romagna* », serie I, Part. 1, tomi I, Bologna 1869-77; *Storia del Papato di Bologna dal secolo XIII*, Gli ultimi secoli medievali e rinascimentali, a cura di A. Gardiner, Bologna 1939; *Storia delle società del Papato di Bologna*, vol. I, Società delle arti, a cura di A. Gardiner, in « *Fonti per la storia d'Italia* », n. 3, Roma 1939; vol. II, Società delle arti, a cura di A. Gardiner, in « *Fonti per la storia d'Italia* », n. 3, Roma 1939.

(**) *AVANTI VARI*, *L'Appennino bolognese*, Bologna 1951, pp. 102-64; *Il Jurato del Reno*, (in) *tratta dei consueti di Barchini, Barchini, Coroni, Giannottolani, Giannoli e Guorini*.

(*) A. RABBIANI, *L'Appennino bolognese nel Medioevo*, in *L'Appennino bolognese*, cit., pp. 102-52.

(*) A. GARDINER, *Il monastero di Nonacore, il Ducato di Persiera e la Chiesa di Bologna*, in « *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* », 12 (1901), pp. 77-114; 36 (1916), pp. 9-112.

(**) Senza valore accademico a tutte le fonti sulla nel secolo XX, fuori gli studiosi: *Chiarificazione Studi Romagnoli*, 12 vol., Bologna 1949-60; *Stati*

Anche l'edificazione di alcune fonti per la storia ecclesiastica del Medioevo (progetti papali, estensi e deciani) non ha avuto alcun migliore agli effetti degli studi romani; vi si fa cenno infatti solo a pochissime località romane e solitamente a partire dal secolo XIV (*).

Più numerosi e complessivamente di maggiore interesse sono gli studi critici usciti nei primi decenni del '900. Qualche utile indicazione si ricava dalle opere di storia bolognese; innanzi tutto dall'ottimo lavoro dello Hanel (**), che prevede dello studio del fenomeno di disgregazione dei domini feudali nella valle del Reno e nei territori limitrofi, per poi delineare le vicende dell'espansione del comune bolognese nell'Appennino, caratterizzata dalle decisioni dei piccoli consueti locali al comune maggiore e dalle lotte contro i signori feudali della montagna.

Un contributo più ampio dà il volume della *Storia di Bologna* per l'alto Medioevo, curato da Albino Sestili (**), vi si delineano le istituzioni civili ed ecclesiastiche della valle, soprattutto agli albori del Medioevo e nel periodo di maggiore fortuna della contessa Matilde di Canossa (secoli XI e XII).

Di fondamentale importanza per la storia della valle del Reno sono gli studi ed i loro condotti da Arturo Palazzi e pubblicati dal 1916 al 1923 quasi tutti negli « *Atti della R. Deputazione di storia patria per la provincia di Romagna* » (**). Questi contributi sono stati poi

di Bologna dell'anno 1238, a cura di G. Fasoli e P. Sella, in « *Studi e testi* », n. 71, I vol., Città del Vaticano 1931; n. 85, II vol., Città del Vaticano 1939; *Corpus obituorum bolognesium*, a cura di A. Sestili, in *HS*, t. XVIII, parte I, vol. 14V, Città di Castello - Bologna 1903-1910; C. GARDINER, *Sulla storia di Bologna*, a cura di A. Sestili, in *HS*, t. XXXIII, parte I, Città di Castello 1912-13 (continuazione dell'anno 1418 al 1494).

(*) P. F. KOPP, *Dalla postifera*, vol. V, *Donnicia, Bononia, Barchini* 1911, pp. 242-97; T. CASATI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese, l'Unità ecclesiastica del 1202*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1916-1917, pp. 41-500; P. SELLA, *Le società di Bologna nel 1205*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1925-26, pp. 97-113; *Anticosti dominazioni Italiane*, *Le dottrine dei secoli XIII e XIV*, in « *Studi e testi* », n. 60, Città del Vaticano 1932, pp. 246-78.

(**) A. PALAZZI, *Contributo che Studi Bologna con 1218 bis 1285*, Berlin 1936.

(*) A. SESTILI, *Storia di Bologna*, vol. II, *Dalla origine del Comune*, Bologna 1918.

(**) A. PALAZZI, *Memorie sul Bolognese e le sue leggende*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », XV (1893), pp. 9; *Dagli antichi romani rurali ed in specie di quelli dell'Appennino bolognese*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1898, pp. 258-327; *Gli antichi Fiorini dell'Appennino bolognese e la costituzione amministrativa medievale*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1903, pp. 311-421; *Dell'Alfiora della valle appenninica nel periodo preromano*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1905.

servizi ed ordinati della stessa studioso nel libro *Le Montagne bolognese del Medio Evo*, uscito nel 1923⁽¹⁾. Si può dire che gli intenti generali della storiografia economico-giuridica e l'analisi per il documento e per le tradizioni patrie, correnti ai migliori studi locali si siano fuse nell'opera veramente compiuta del Palenchi. Egli con una scioltezza del tutto nuova per la storia istituzionale ed economico-sociale prende a studiare le vicende di quel complesso di terre collinari che dal fiume Sillaro si stendevano fino al Panaro a costituire appunto la Montagna bolognese, un'entità storico-geografica ma bene definita ed facilmente definibile.

Per il tarda periodo alto-medioevale, in cui le terre della valle del Reno furono parte di alcune giurisdizioni feudali toscane ed emiliane, il Palenchi si serve prevalentemente del contributo offerto dal Guazzanti, senza pervenire ad una rielaborazione originale dei risultati precedenti né ad un riesame impegnativo di quel periodo storico. Assai maggiore ampiezza e cura egli dedica invece al basso Medioevo con particolare riguardo ai secoli XIII e XIV. In tale ambito di ricerca egli ha veramente aperto nuove prospettive di lavoro, ha seguito originali metodi di studio ed è pervenuto a risultati di rilievo. Il Palenchi in particolare non si è valso solamente delle fonti documentarie e cronache, ma allora edile ma ha condotto diligenti

e vaste ricerche nell'Archivio di Stato di Bologna e ha stesso in evidenza la ricchezza e l'importanza delle fonti rinvenute ancora inedite: si tratta soprattutto degli estensi a partire dal 1233 e degli atti giudiziari (civili e criminali) dei podestà, dei capitani e dei vicari delle Montagne bolognese, che iniziano dalla prima metà del '300⁽²⁾. Mi risulta che il Palenchi di fronte a tanta mole di materiale documentario ha fatto un lavoro del metodo dei campioni, senza estendere sistematicamente le sue ricerche a tutte le carte di ogni serie documentaria. E' un lavoro quanto che attende ancora di essere fatto, con risultati che è legittimo attendersi veramente copiosi.

Intanto con uguale libertà altri studiosi attendevano a ricerche più limitate, per pervenire ad un approfondimento di singoli aspetti e momenti storici importanti per la storia della valle: così il Guazzanti si occupò delle Origini dei Conti di Piacenza (1871-1908)⁽³⁾, il Gonelli di Bergi e le castelle di Lascaris⁽⁴⁾, il Ravaglia del Feudo e delle Terre di Piacenza⁽⁵⁾ e della Chiesa di Capagnone⁽⁶⁾, il Bubbiani di Mantovale nella val di Reno⁽⁷⁾ ed il Bardi, contribuendo soprattutto ad « Bollettino storico piacentino » ed a curare opere e ricerche dell'alta valle del Reno, quella parte cioè più soggetta alle influenze ed al dominio dei feudatari toscani ed in seguito del vescovo di Piacenza. Non molto rilevanti sono stati i contributi scolastici relativi naturalmente all'area occidentale della valle⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ Questo libro non è finora commentato dal S. PALENCHI, *Montagne*, cit., pp. 6-8.

⁽²⁾ E. GUZZANTI, *Le origini dei conti di Piacenza (1271-1302)*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1900, pp. 383-388.

⁽³⁾ G. B. COZZI, *Deregi e le castelle di Lascaris*, Bologna 1917.

⁽⁴⁾ G. RAVAGLIA, *Feudi e feudi e feudi di Piacenza*, Bologna 1914; 1928. Una monografia sulle terre di Piacenza del secolo XIV, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1915, pp. 171-95.

⁽⁵⁾ Idem, *Le chiese di Capagnone*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1922, pp. 287-341.

⁽⁶⁾ A. BERRINI, *Monte Osio*, in *Val di Reno*, in « *Bollettino d'Arte* », II (1908), p. 18. Su Mantovale si veda anche L. BERNARDI, *Mantovale nell'antichità*, Bologna 1902; E. VECCHIETI, *L'antico mantovale di Mantovale nelle Montagne bolognese*, Bologna 1925.

⁽⁷⁾ S. S. BARDI, *Un episodio delle vicende tra Bologna e Piacenza per il dominio della Montagna*, Firenze 1899; Q. SARTORI, *Feudi e feudi*, in « *Bull. stor. piacentino* », XVIII (1916), pp. 1-31; GANI, *A proposito di un Feudo Episcopale*, in « *Bull. stor. piacentino* », XVIII (1916), Q. SARTORI, *L'abolizione della servitù della gleba e l'origine del comune rurale dell'Appennino bolognese*, in « *Bull. stor. piacentino* », XVIII (1916), pp. 69-77.

⁽⁸⁾ G. ZACCARINI, *A proposito di un recente libro di impressionismo storico*, in « *Bull. stor. piacentino* », XIV (1922), pp. 1-6; S. GIROTTI, *Note storiche sopra alcuni nomi di luogo del comune piacentino*, in « *Bull. stor. piacentino* ».

pp. 381-419; Gli antichi castelli comunali dell'Appennino bolognese, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1906, pp. 1-48; I feudi e feudi del comune bolognese durante la Signoria, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1910, pp. 18-78; *La corte di Piacenza e le terre feudali*, Bologna 1911; *L'origine dell'arte medievale nell'antico Appennino bolognese*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1911, pp. 221-46; *Memorie Comunitarie sull'antico dipartimento bolognese*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1912, pp. 308-79; *Un prodotto casale dell'Emilia di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montevico-Finigiano)*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1912, pp. 38-87; *Feudatari e popolo delle montagne bolognese*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1913, pp. 383-409; *Le stadi medievali tra Bologna e le Ferrare*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1913, pp. 17-31; *Le terre bolognese nei secoli XIII e XIV*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1925, pp. 7-63; *Una servitù imperiale in Val di Lascaris (Serpignano)*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1924, pp. 25-74; *Un processo importante nel capitanato di Castel*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1925, pp. 96-131; *Sul riscatto dei servi della gleba nel comune bolognese*, in « *Archivio giuridico* », 1906; *Annuaio del comune dei secoli della gleba*, in « *Atti e Mem. Dep. storia patria Romagna* », 1908, pp. 162-15.

⁽¹¹⁾ S. PALENCHI, *Le Montagne bolognese del Medio Evo*, Bologna 1923, pp. 95, con 18 tavv. ill. ed una cartina topografica. Il lavoro più recente del P. sul stesso ma illustrazione storica dell'Appennino bolognese, è una sola cartina l'opera analoga uscita nel 1921 a cura di alcuni suoi e coll. A. PALENCHI, *L'Appennino bolognese*, Bologna 1921.

Del primo decennio del '900 si può dire che gli studi in materia non abbiano fatto registrare sostanziali progressi⁽¹⁷⁾. Ovvero, quindi riferiti ai Palazzi e riepilogate a fondo gli archivi boghesi, piacentini e modenesi.

Mi piace precisare sin da ora che quanto scritto non ha la pretesa di esaurire da certi limiti che ho creduto opportuno definire intenzionalmente, lazzari tutte le tratta di un profilo storico, di una rapida sintesi panoramica, cioè, con particolare considerazione per gli aspetti etnici, politico-istituzionali ed economico-sociali della storia umana nel Medioevo.

Più che, come già si è osservato, non è possibile delineare una storia rigorosamente unitaria della valle, neppure per settori limitati del Medioevo, in questo profilo si dovrà tener conto, all'infuori

XXV (1925), pp. 35-36); L. GRAPPALLA, *Per la storia della civiltà nell'Alto Medioevo*, L'Operaio del «Proton Epitaphi», in «Bull. stor. piacentino», XXXIII (1926), pp. 55-100; M. Le Balbo a Faenza, in «Bull. stor. piacentino», XXV (1927), pp. 144; L. GRAPPALLA, *Intorno alla topografia dell'antico territorio piacentino*, in «Bull. stor. piacentino», XXXV (1928), pp. 18-24; G. FERRARA, *Statistica toponomastica e toponimi piacentini*, in «Bull. stor. piacentino», XXXVIII (1930), pp. 29-30; 32-33; 137-39; LXXXIX (1932), pp. 112-30; XL (1933), pp. 105-8; XLI (1934), pp. 114-33; XLII (1935), pp. 94-9; XLIII (1936), pp. 48-7; M. P. FRIGONIA, *Aspetti storici della vita sociale del territorio piacentino*, in «Bull. stor. piacentino», LI (1938), pp. 243, 189, *Variazioni sociali nel territorio piacentino*, in «Bull. stor. piacentino», LIX (1937), pp. 242. Cfr. anche: *Statuti dell'Appennino nastro-modenese* (Archivio Francesco Frignani), Serie I, fasc. 137-138, a cura di G. Santoli - A. Santoli - F. Joch, in «Corpus statutorum Italiae», n. 2, Roma 1913; *Libro Forensis districtus Piacenti* (n. 1226), *Libro forensis districtus Piacenti* (n. 1255), a cura di G. Santoli, in «Fonti per la storia d'Italia», Roma 1918. Tra i risultati moderni si vedano gli studi di Modugno e Nannicola del Tirabolino, la ricerca di N. Santoli del Gandolfi, gli articoli, oltre quelli già citati, di G. Santoli nei primi mesi del '900, di Urbano Scuderi relativi al Frignano, e soprattutto il libro G. SOTTINI, *I comuni di valle del Medioevo. Le costituzioni politiche del «Fogorno» (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1909, pp. 291.

(17) I lavori nati in questi ultimi anni, più che risultati scientifici, vogliono essere opere di illustrazione e divulgazione; si veda per l'88: L. FERRARA, *Case e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna 1903, pp. XIX-261; M. DE PAVANZOLLO, *Le Torri del L. Luffrera, Casertina di Reno*, Bologna 1954. Per altri contributi a carattere strettamente locale si vedano: L. SANDRONI, *Le torri di Lizzano*, Modena, Firenze 1911; T. ZAMBERINI, *I monumenti di perone e di Longo in Lizzano in Baldoine*, Bologna 1921; G. BEMBA, *Le torri (fortezule) a Gaggio Montano*; G. PALMERI, *Casa antiche e torri a Gaggio Montano*, Bologna 1951.

di ogni periodizzazione convenzionalmente accolta, della molteplicità e complessità delle particolari situazioni ed ambienti storico-geografici che hanno caratterizzato di volta in volta le diverse aree della valle renana.

Come si vede, l'originario ambiente fisico che costituiva l'unità geografica del bacino renano è stato modificato dall'opera dell'uomo: infatti una delle ragioni del particolarismo territoriale e del diverso sviluppo storico che ha caratterizzato a grandi linee la parte settentrionale della valle rispetto a quella meridionale, oppure la parte occidentale rispetto a quella orientale, consiste nel fatto che la valle è stata per lungo tempo terra di confine e prossima a confini e quindi soggetta a condizioni di particolare instabilità politico-istituzionale.

Con ciò non si vuole escludere che le condizioni geografiche e la particolare conformazione della valle abbiano influito in qualche modo — e talora in misura anche determinante — sul fenomeno dell'insediamento umano e sui rapporti tra i singoli agglomeramenti renani e tra questi e quelli extra-renani. La cosa non è stata neppure senza conseguenze sulla politica esercitata nella valle dai principali centri vicini come Bologna e Pistoia. Il fatto che, ad esempio, Bologna sia stata così più lontana dalle sorgenti del Reno e dal canale appenninico che non Pistoia ha contribuito in modo non indifferente a caratterizzare gli insediamenti di origine toscana rispetto a quelli di provenienza piacentina: in senso prevalentemente difensivo i primi, più spiccatamente offensivi i secondi. E poiché tale situazione le esigenze di carattere strategico-militare furono assai più pressanti nel versante toscano che non in quello piacentino, più intense e numerose furono le ragioni e gli stimolanti della valle renana dal Pistoiese che dal Bolognese, almeno fino al secolo XII.

Tale considerazione ha indubbiamente valore indicativo circa l'origine ed il carattere dei movimenti descritti nella valle del Reno, soprattutto per il periodo alto-medievale.

Se viene difficile delineare con una certa continuità di sviluppo la storia della valle renana nell'Alto Medioevo, la cosa è particolarmente ardua per i primi secoli secoli dell'età di mezzo, quelli cioè che si ricollegano all'età renana del Basso Impero. Infatti i aspetti archeologici renani si riferiscono per lo più ad epoche anteriori a come assai poco indicativi delle presunte vicende storiche della val-

le⁽¹⁷⁾, inoltre le poche testimonianze scritte di ambito locale, rimaste per quel tempo, ignorano pressoché totalmente l'esistenza di fasce di vita umana storicamente rilevanti al di fuori dei grandi centri, come Bologna, Pistoia e pochi altri ancora. Esse per di più sono assai poco circostanziate e quasi totalmente prive di riferimenti topografici; le rare volte in cui questi riferimenti, sono dati in forma estremamente approssimativa e generica.

E' giocoforza pertanto ricorrere a fonti scritte, talora di alcuni secoli, per accertare tutti quegli indizi e quegli elementi che si ritrovano in qualche modo a vicenda e situazioni precedenti, senza dei quali non sarebbe possibile ricostruire neppure un profilo schematico ed essenziale della storia altomedievale della valle.

Per il periodo del Basso Impero, durante il quale pare ad ogni modo e a diffezioni nel Bolognese il Cristianesimo, si dispone quindi di pochi indizi che consentano solo una ricostruzione ipotetica dell'ordinamento e della circoscrizione civile e religiosa di Bologna, del suo territorio e quindi anche della valle stessa.

Innanzi tutto è da ritenere che le condizioni complessive di questa valle nel corso dei secoli III, IV e V non differissero sostanzialmente da quelle delle vallate contigue e della regione in generale: la quasi totale inesistenza delle testimonianze per questo periodo induce a pensare che particolarmente nel Basso Impero fossero ancora avanzato il ritmo di vita raggiunto in precedenza dagli abitanti della valle, specialmente nel basso e medio Basso, e testimoniato da tracce di insediamenti permanenti e rurali e da alcune importanti vie di comunicazione (nei riferisco in particolare alla strada sulla sinistra del Reno che congiungeva Bologna a Pistoia), nei secoli III-V già parzialmente e totalmente abbandonate ed andate fuori uso⁽¹⁸⁾. E' probabile che il fenomeno generale dello spopolamento delle campagne (e questo doveva valere in particolare per le aree collinari meno fertili), la crisi demografica e la conseguente debolezza nei confronti, nel confronto con le zone impervie, assente infatti negativamente anche sulle condizioni degli ab-

(17) Le considerazioni fatte finora dagli studiosi circa il carattere dei centri urbani, le loro dimensioni, utilizzazione in sede storica e le parti delle testimonianze epigrafiche valgono in gran parte anche per il Basso Impero e l'alto Medioevo. Si veda: R. SARANI, *Epigrafia Padana*, Saggio di una sua problematica dell'epoca, in «Studi Etruschi», XV (1951), pp. 47-62, con 11 figg.

(18) Si veda: L. CARO, Il territorio bolognese nell'epoca romana, in «Documenti e studi», pubbl. per cura della R. Dep. di Storia patria per il prov. di Romagna, vol. III, Bologna 1909, pp. 281-86; A. PALERMI, *Montagne*, pp. 222 sgg.; A. SORRELLI, *Storia di Bologna*, pp. 1-12.

anti della valle. Per di più le scarse risorse agricole delle strade dovevano necessariamente l'indagamento dei pochi nuclei demici superstiti, mentre i pochi traffici di merci e gli scarsi movimenti di persone venivano diretti lungo altri itinerari appassiti, stradali e navigabili.

La diffusione del Cristianesimo non avrebbe almeno inizialmente modificato questa situazione: l'organizzazione ecclesiastica diocessana e globale si sarebbe, come altrove, sostanzialmente sovrapposta a quella municipale e pagana dei Romani, ma solo attraverso un lento processo durato alcuni secoli. In tal modo nella parte occidentale del territorio municipale bolognese a sud della via *frankia*, quella cioè corrispondente ai grandi fiumi alla valle stessa e compresa tra le circoscrizioni municipali, sudesse ad oriente, piemonese a sud e bresciano-terrestre ad est, si sarebbe creata l'organizzazione diocessana di Bologna; un ulteriore ampliamento di essa dovette avvenire in seguito all'aggregazione, posteriore certamente al IV secolo, di Calera e Bresso ed rispettivi territori⁽¹⁹⁾. Col l'assottigliamento progressivo così a confinare direttamente ad ovest con il territorio e la diocesi di Forum Cornelii, mentre nei saggi probabilità nostra ipotizzata la confusione a sud verso Pistoia e ad oriente verso Modena. Forse in questi tempi la valle del Reno era divisa ancora nelle circoscrizioni amministrative romane: la parte sulla sinistra del fiume (probabilmente doveva far capo al pagus *Postillanus* (ora *Acqua Pignone*); la parte situata invece sulla riva destra, che si estendeva ad oriente fino a comprendere un tratto della valle costiera del Savona, aveva forse come principale centro amministrativo il pagus *Briati* (ora Bresso presso il Savona)⁽²⁰⁾. Nell'ambito di queste circoscrizioni si deve registrare la sopravvivenza di alcuni centri, di probabile origine preromana o romana, come Montebaleno (ora Montebello), Fiumigano, Sargnano, Lizzano, Capagnano, Gavia, Figo e forse altri ancora⁽²¹⁾.

E' probabile che la vita nella valle del Reno sia forse turbata dalle incursioni ed invasioni barbariche succedute nella penisola italiana nel corso del V secolo. Non si esclude che si siano ritrovate tracce durature lasciate dal passaggio, ad esempio, dei Goti e della devastazione eseguita. Questa, attorno alla metà del secolo VI, si sviluppò la seconda fase della guerra gotica e Nar-

(19) L. CARO, *Il territorio*, pp. 251-56, 279; A. SORRELLI, *Storia di Bologna*, pp. 33-34, 429 sgg.

(20) L. CARO, *Il territorio*, pp. 251-56, 279-81; A. SORRELLI, *Storia di Bologna*, pp. 12-14.

(21) L. CARO, *Storia*; A. SORRELLI, *Storia*.

orie latine del nord la riconquista bizantina della penisola italiana, Bologna e il Bolognese, forse perché situate di limitata importanza strategica, dovettero essere abbandonate dalle forze gotiche o a queste o a una resistenza valida ai conquistatori bizantini⁽⁷⁾. Col negli anni attorno al 553-554 la valle renana, come Bologna, restò a far parte dell'Esarcato di Ravenna e, sia pure per breve tempo, restò sottoposto ad un'antica amministrazione, quella bizantina. Resta dubbia se la dominazione castrale si estendesse sull'intero territorio al fine fino al crinale e ai valloni appenninici.

Colta calata dei Longobardi in Italia, dopo il 569 ebbe inizio anche per la valle del Reno un nuovo corso storico, le cui vicende fortunatamente è dato seguirle con maggiore approssimazione che non per il passato. Da questo momento infatti la valle divenne terra di confine e crebbe così notevolmente la sua importanza politico-militare. Si assiste così al progressivo differenziarsi di una parte sud-occidentale, di cultura spiccatamente germanico-longobarda, dall'altra sud-orientale, rimasta sotto Ravenna e quindi legata alle tradizioni romano-bizantine. Si può pertanto affermare che l'importanza della calata e degli insediamenti dei Longobardi in queste terre fu tale che nei secoli successivi le vicende storiche renane si crederanno risentite in massima detenzione.

I Longobardi, verso la metà del sec. VII, invadono il Bolognese, provenienti da Modena. La loro penetrazione verso la parte orientale della pianura padana dovette essere validamente frenata dai pericoli bizantini stanziati tra il Bolognese ed il Modenese. In seguito dai loro centri di Lucca e soprattutto di Pistoia scendevano tentato di investire anche dal sud le terre padane rimaste sotto la dominazione castrale. In questa maniera la valle del Reno sarebbe stata investita simultaneamente da ovest e da sud. Fu forse così che i Longobardi, come dal resto è confermato da alcuni indizi, occuparono la parte sud-occidentale della valle, attestandosi per un certo tempo sulla linea Montecosaro-Savignone, Vignazzo-Montebelluna. La relativa persistenza di questo confine politico potrebbe essere

⁽⁷⁾ Il Sobolev (op. cit., pp. 132-144) ritiene che già alla fine del periodo gotico fosse stato costituito, probabilmente per ragioni militari, uno provincia delle Alpi Appenniniche della quale avrebbe dovuto far parte la valle del Reno; tale provincia sarebbe sopravvissuta alla dominazione ed all'invasione longobarda. Si veda: A. SOBOLÉV, La provincia delle Alpi Appenniniche, in «L'Archivologia», XXXI (1931), pp. 377-389.

dagli stadi condotti dal Palmieri, specificamente per il tracciato più orientale, quello che è situato ad est del Reno, nel Montebellunese⁽⁸⁾. Ne farebbero fede la densità ed il particolare carattere militare di certi insediamenti in quella fascia.

Non è dato sapere con certezza se, in seguito all'occupazione di Bologna e della Romagna occidentale fino alla linea del Sassano ed oltre da parte dei Longobardi, quella linea di confine imperniata su Savignone (nella media valle del Reno alla sua confluenza nel Limetino) fosse stata abbandonata temporaneamente negli anni di più intensa aggressività longobarda (cioè nella prima metà del sec. VIII). Un simile abbandono, se pure ebbe luogo, non dovette essere conseguenza di rilievo, dal momento che la linea di confine indicata risultava ancora in parte efficace al tempo della calata dei Franchi nel Bolognese, ed in seguito, come effettivo tracciato divisorio tra due territori che avrebbero fatto registrare sviluppi sul piano etnico, politico-institutionale ed economico-sociale notevolmente divergenti⁽⁹⁾. Infatti, mentre nella parte nord-orientale della valle la persistenza degli insediati romano-bizantini dovette essere accettata e si ebbe, come risultato della politica castrale, un popolamento nel pieno tempore del ciclo ed in particolare dell'articolazione di Ravenna, nella parte a sud-ovest della linea divisoria indicata si sarebbe costituita un dato longobardo con centro forte a Modena, e l'abbazia di Nonantola vi avrebbe coltivato in alcune terre la piena signoria temporale e spirituale, come a Belluno e a Lizzano⁽¹⁰⁾.

Gli insediamenti longobardi nella valle si configurarono pressappoco a semicerchio, sviluppandosi lungo le spartiacque tra il Reno ed il Sasoggio, piegando poi verso ovest lungo il crinale socio-culturale ricorrendo verso settentrione lungo le alture che dividono il Reno dal Limetino e dal Sena fino alle alture di Montebelluna. Tuttavia in alcuni casi i Longobardi non rinunciarono a

⁽⁸⁾ A. PALMIERI, Un probabile confine, cit., pp. 2847; *Istrum Montebelluna*, cit., pp. 47-48. A proposito dell'origine e degli insediamenti dei Longobardi a Bologna e nel Bolognese si veda: A. SOBOLÉV, Storia di Bologna, cit., pp. 179-213 e particolarmente pp. 205-19; ed anche G. FERRI, Tempo ed spazio dell'insediamento longobardo in Bologna, in «L'Archivologia», XLIV-XLV (1944-45), pp. 10-146.

⁽⁹⁾ Oltre alle opere citate alla nota precedente si veda: A. PALMIERI, Montebelluna nel Bolognese, cit.; *Istrum Montebelluna*, cit., pp. 131-36. Cfr. anche il volume anche: A. GATTOLINI, Il monastero di Nonantola, cit., e le abbazie e questo studio di A. SOBOLÉV, Storia di Bologna, cit., pp. 206-218.

⁽¹⁰⁾ A. PALMIERI, *Montebelluna*, cit., pp. 48, 61-62. Il Guadagni ritiene che tali donazioni fossero fatte dai re Liutprando e Astolfo.

scendere a valle, specialmente nella riva sinistra del Reno, come a Montevallone e forse a Calvenzano⁽¹⁰⁾. Occorre qui precisare che i confini, ed ci si è sopra riferiti, quasi mai seguirono un tracciato ben definito, rigido e statico: di frequente infatti furono appertati ad essi dei mutamenti e ad. sec. VIII i Langobardi s'infilarono fino nelle vicinanze di Bologna, costituendo dei nuclei, delle frange e delle isole di occupata ed insediamento, come a Sissaia, a Drento e altrove.

* * *

Poco dopo la metà del secolo VIII, in seguito alla caduta dei Franchi nella penisola italiana, anche la valle del Reno andò soggetta a mutamenti politici non indifferenti. Una tradizione sostanziale racconta e stituisce del Palcosi⁽¹¹⁾ vuole che nei pressi di Montevale appreso si fossero verificati sanguinosi scontri tra soldati da quello studioso credo da vari indizi di poter identificare nei Langobardi e nei Franchi. Ciò provrebbe non solo che la valle fu teatro di vivande militari importanti, ma pure che ancora al tempo della discesa dei Franchi in Italia la linea di confine tra Langobardia e Romanità, che attraversava la valle del Reno ed era improntata su Salsogano e Montevale, aveva conservato tutta la sua validità e funzione strategica.

Gall'occupazione franca della penisola situatosi in forma definitiva dopo il 774, si dissolve ogni potenza politica dei Langobardi, anche se questa popolo continuò dopo questi anni decisi a lasciare traccia di sé nelle terre del suo regno e quindi anche nelle parti nord-occidentale della valle veneta. Tra l'altro il distretto langobardo cessò di esistere come tale e venne sottoposto con ogni probabilità alla giurisdizione del conte di Modena⁽¹²⁾. L'elemento franco, se

⁽¹⁰⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 47. Che anche gli anni citati al testo 23 e 29. Tale confusione degli stabilimenti langobardi nell'età VIII sembra poi trovare una conferma nella presenza di alcuni topografi di provenienza germanica: ad esempio nella parte sud-orientale della vallata la località Gaggio che è tra le più antiche della valle e probabilmente risale al tempo degli stabilimenti langobardi. Ugual considerazione vale per Fava di Sant'Anna località lungo il corso del torrente scossana, ad estremo del Reno. (A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 297). Assai poco conosciute è invece l'altitudine del Palcosi (cfr. cit., p. 118) secondo cui il topografo Ferraris avrebbe di un langobardo o stabile ed indicare l'area linguistica della carne di poco così come di scambio presso quel popolo germanico.

⁽¹¹⁾ A. PALMERI, *Montagna nel Bolognese*, cit.; e *Idem*, *Montagna*, cit., pp. 5, 105-6.

⁽¹²⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 48; A. GIARDINO, *Il monastero di Anselmo*, cit.; A. VIGNALLI, *Bologna nelle sue relazioni col Papato e l'Impero dal 774 al 1178*, in « *Atti e Mem.*, Dep. storia patria Romagna's, 1928, pp. 225-62; A. VIGNALLI, *Storia di Bologna*, cit., pp. 213-52.

bastando a quello langobardo, intensificò nelle terre del regno le peculiarità etniche germaniche: non solo, ma contribuì in modo evidente al rinnovamento dei quadri aristocratici e burocratici e ad un generale risveglio etnico-sociale anche nelle terre centrali, che, sottratte a Bisanzio, furono donate a S. Pietro e solo formalmente rimosiate alle dipendenze dei pontefici. In effetti i Franchi per circa un secolo esercitarono anche sugli esulanti italiani i poteri politici ed amministrativi, sia pure sotto una veste giuridica ripetuta della sovranità papale. Pertanto la loro influenza dovette essere particolarmente intensa nelle terre più occidentali dell'Esarcato, quelle cioè a contatto diretta col'evangelio langobardo, e quindi anche nel Bolognese e nella valle del Reno.

Edde così origine nel IX secolo e si diffuse ovunque la società feudale, più densamente articolata negli esulanti ducati langobardi, in alcune zone nell'Esarcato dove costì e marcati provenienti dall'alto si sostituirono ai funzionari bizantini e consero all'elemento romano, rappresentato soprattutto dal clero locale, le posizioni di potere e i diritti di giurisdizione.

Nell'ambito ecclesiastico divennero potenti e si affermarono più volte anche nel Bolognese, come si è già detto, gli arcivescovi di Ravenna che di fatto subentrarono agli Esarchi nel corso dei secoli VIII e IX e, approfittando della scarsa efficacia politica del Papato e della acquiescenza o inosservanza dei Franchi, esercitarono addirittura sulle loro diocesi una vera e propria dominazione, di cui pure si abbiano tracce anche nel Bolognese⁽¹³⁾.

Infante, forse dal momento della dissoluzione del ducato langobardo e del suo assorbimento nel contado di Modena, Bologna dovette essere sottoposta a una volta in comitato estense, allungando così verso occidente i suoi confini⁽¹⁴⁾.

In seguito alla crisi carolingia ecclesiastica negli ultimi anni del secolo IX, anche l'apostasia bolognese fu soggetta alle angherie venute dal particolarismo feudale. Gli degli inizi del secolo X l'Esarcato fu ad ogni effetto sottratto al dominio papale e sottoposto al regno d'Italia: in seguito a tale passaggio anche le terre dell'Appennino bolognese cadde sotto la dominazione dei duchi di Spoleto, Fermo improntatosi e pure con questi ultimi — al quanto gli statali rispondono prevalentemente in senso affermativo — di fatto in questa periodo occuparono i primi conti di Bologna che avreb-

⁽¹³⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 48; A. VIGNALLI, *Bologna*, cit., pp. 167-8, 226-62; A. VIGNALLI, *Storia di Bologna*, cit., pp. 217-19.

⁽¹⁴⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 48.

lavoro feudale le maggiori stirpe feudale dell'Appennino bolognese (17).

Mentre i conti di Bologna del centro potevano trarre una loro grandezza una parte cospicua delle terre romane, la famiglia degli Attoni, propagata dalla media Emilia alla Toscana, aveva la sua grandissima marchesina, oltrechè nelle valli limitate, anche in quella romana. Non è dato sapere se gli Attoni inglobarono nella loro marca la contea di Bologna, oppure se questa risolvesse a conservare la sua autonomia. Nel caso che si desse priorità alla seconda ipotesi, si sarebbe indotti a ritenere che le due signorie feudali dovessero aver raggiunto un equilibrio politico nella valle romana, adentrando gli Attoni al Langobardico nella parte sud-occidentale, i conti di Bologna ai Bizantini nella parte nord-orientale della valle (18).

Nei secoli X e XI, sotto l'impulso della politica feudale delle case imperiali di Sassonia e di Francia, si ebbe anche nell'area romana una maggiore articolazione del mondo feudale: sono Ottone I ed i suoi successori a dare l'importanza politica dell'alto clero; in taluni i vescovi della chiesa cattedrale di Bologna furono privilegiati dall'imperatore, ed è probabile che pure i grandi abati, come quelli di Nonantola, venissero rafforzati politicamente (19).

Col sostanzioso della politica feudale degli imperatori, venuti sotto la nuova dinastia di Francia, lo stato delle giurisdizioni signorili nella valle doveva ulteriormente complicarsi: è fuori dei piani dettati dall'XI secolo l'effettivo inserimento dei più antichi duchi marchionali e comitali che condurrà all'accostarsi del frammentarismo territoriale e del particolarismo nobiliare. A questo processo non dovettero essere estranei i grandi feudi situati nella vallata del Reno, se, dopo il Milie, al posto dei conti di Bologna o dei marchesi di Faenza, ormai vicinissimi al declino sino a scomparire più tardi, subentrarono gradualmente alcune famiglie di feudatari minori, legate da vincoli di sangue o d'interesse alle due grandi case (20).

(17) A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 48, 135-37; A. SERRAVALLE, *Storia di Bologna*, cit., pp. 215-21; A. VIGNOLA, *Bologna*, cit., pp. 210-41; *Italo, Le famiglie dei conti di Bologna*, in « *Atti e Mem.* Romagna », 1923, pp. 153-59.

(18) A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 49. Sull'Attoni si veda A. QUARANTA, *Giulia Walkide con Faenza*, Imolese, 1891; F. FERRI, *Le famiglie degli Attoni di Canosa*, Reggio Emilia 1928; N. GEMELLI, *Le castella Nobili e la sua stirpe feudale*, Firenze 1927.

(19) Per chi ne vuole conoscere di più, cfr. I vol. 588 i cronisti della cattedrale bolognese parlano dei diversi feudi su alcune terre della valle del Reno ed ancora più giurisdizioni nella chiesa di S. Maria in Monte Pulci (Montebaldi) cit.: A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 35-39.

(20) A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 49, 51-57.

Dopo aver trattato in sintesi delle vicende etniche, politiche ed istituzionali della valle del Reno nei secoli anteriori al Milie, occorrerà tracciare un profilo della storia economico-sociale relativamente allo stesso periodo, prima di rispondere il filo di quelle vicende. Ma una tale ricostruzione è resa difficile dalla scarsità e frammentarietà delle notizie al riguardo. Anche in questo caso bisogna procedere in via ipotetica e sempre con la dovuta cautela.

Si è già accennato precedentemente all'ipotesi di una decadenza della vita romana dai tempi del Basso Impero, confermata persino da alcuni indizi di notevole importanza, e si è cercato di spiegare la ragione di questa fenomeno che doveva essere a quei tempi particolarmente diffuso. Tra l'altro accennava ad una prevedibile crisi demografica che insieme alle crescenti difficoltà di vita avrebbe accostata le spopolamenti della valle o l'abbandono dei campi coltivati, delle abitazioni, delle vecchie strade romane. Mi sembra fuor di dubbio che a dilatare tale fenomeno diposivo contribuissero, oltre alle indicate difficoltà economiche di lavoro, produzione e vendita, la particolare condizione permanente di instabilità politico-militare della valle che fu a lungo, sia pure con alcune variazioni nei rilevanti di trascorsi da tempo a tempo, una vera e propria zona di confine. Ciò doveva scoraggiare ogni forma di normale e pacifico insediamento umano e favorire invece l'installazione di stanioni e posti militari su posizioni strategiche facilmente difendibili. Ma Bologna che Pavia e tutti quei potentati che erano interessati a conquistare o a conservare il dominio sulla valle e su parti di essa invece offrivano fortificazioni nelle fasce limitanee e in posizioni dominanti presso i corsi d'acqua e le vie di comunicazione. In alcune zone strategicamente importanti della valle romana, come ad esempio sulla linea Reno-Piavignone-Savignano-Vinignano-Monreale che attraversa il medio corso del fiume si può notare una certa densità di castelli aggruppati casuali di carattere militare attorno a castelli, rocche e fortezze (21). Una società così fatta, in cui l'elemento militare doveva essere tenuto una posizione determinante, non poteva non essersi data una organizzazione economica elementare, basata ed autosufficiente. Si può così ipotizzare l'esistenza nella valle romana di isole autarkiche disposte in vaste fasce improduttive.

Sul modello di quei centri militari, e talora addirittura contemporaneamente ad essi, dovettero evolversi gli agglomerati casuali tra-

(21) A. PALMERI, *Le probabile confine*, cit.

tivi e sociali di essere comuni; sullo stesso modello trasse spunto e si articolò possibilmente anche la vita religiosa ed economica nei principali centri plebei: forse la più antica pieve della valle la quella di Pavigliano, di cui si hanno le prime testimonianze nei secoli VII e VIII; da essa si diffuse all'interno la vita religiosa, mediante la fondazione di altre pievi remote, come quelle di Linnata, Casia, Verzano, Calvesanina, Pavia, Pontesebio e Roffano⁽¹⁷⁾.

Senza dubbio l'elemento nella vallata dell'organizzazione ecclesiastica può in un certo senso considerarsi ad un tempo effetto e causa di un qualche miglioramento delle condizioni di vita. Se ne è consentito di formulare un'ipotesi in merito, tendenti a collegare e ad inglobare tale ripresa della valle nel periodo della conquista e della nascita carolingia (secoli VIII-IX), quando peraltro i Franchi contribuirono a riassurgere la nobiltà delle nostre vallate appenniniche e la società nata, ordinandola per giunta nel sistema feudale. E d'accretare e addirittura l'ossatura dei periodi di guerra continuò forse alla smantellamento su vasta scala della rete militare bizantina o longobarda nella valle, ad una larga mobilitazione dei quadri amministrativi vecchi ed al sostituirvi di generazioni di feudatari locali e considerate il feudo sempre più come un possesso privato⁽¹⁸⁾.

Se questa fu la tendenza prevalente della nuova società d'origine germanica, vi si può ricercare una delle ragioni dell'impulso che la civiltà feudale seppe dare alla vita romana. Si spiegherebbe così quella diffusione ed articolazione della società feudale che, iniziata nei secoli IX e X, avrebbe fatto registrare uno sviluppo ben più rapido dopo il Mille. Anche il rinnovamento dell'economia agricola nel corso del secolo XI ed il suo estendersi ed intensificarsi sarebbe stato favorito dal costituirsi di una rete sempre più fitta di unità centrali, articolate ciascuna in un nuovo nucleo di norme⁽¹⁹⁾.

(17) A. SORRELLI, *Storia di Bologna*, cit. pp. 675 seg. Sull'organizzazione ecclesiastica nell'Appennino bolognese si può ricercare qualche contributo in F. TARTAGLIA, *Antica fondazione della città di Bologna*, con la descrizione del Reno, Bologna 1778; ANTONI VARI, *Chiese servandoli della diocesi di Bologna*, 2 voll., Bologna 1816; S. AMADIO - G. DIETI, *Monumenti storico-antropologici dell'Emilia Romagna*, Bologna 1817; cfr. anche gli studi di E. DELLA CASA apparsi in gran parte nel « *Bollettino della Società di Bologna* »; in particolare: Calvesanina. La sua pieve. Le chiese dipend. Bologna 1922.

(18) A ciò pure negli in qualche modo riferiti il DeLauri (Montepa. cit. p. 214, quando afferma che i signori di Pavia e di Montepa. furono feudatari che ereditarono queste terre dai governatori delle risseccioni amministrative (contee di Bologna, Pavia e Pavia).

(19) Come è noto queste norme erano articolate in una più o meno (dominica, dominicali) ministeriale dicretum dal signore, ed in un

Con tutto ciò non si può sottovalutare l'apporto dato in ogni tempo dalla fondazione di centri monastici, di santuari ed ospizi. Essi tutto sommato non furono numerosi nella valle romana, ma indubbiamente attivi. Di particolare importanza furono certamente le abbazie di Roffano e di Bonbiana, situate nell'area langobardo-franca e dipendenti da Nonantola; ma sullo stesso piano dobbiamo considerare anche quella di Montesebio, più legata forse che non le precedenti all'ambiente ecclesiastico bolognese⁽²⁰⁾. E' fa troppo nota l'opera di trasformazione dell'ambiente locale, sia fisico che umano, attuato dai monaci nel Medievale, perchè occorre parlarne in questi sedi. Non sta forse in questo il merito maggiore degli abati di quei monasteri, nell'aver cioè dissolte e messo a cultura nuove terre, nell'opera di disboscamento o nella creazione attorno alle abbazie di un fertile artigianato e persino di una sorta di « industria del pellegrino », ma piuttosto nell'aver contribuito a riattivare le vie di comunicazione e a riannodare in tal modo i movimenti umani e i traffici mercantili. Attorno a questi monasteri la vita economico-sociale, ma non solo questa, tendeva a dilatarsi per poi riflettersi nel servizio dell'abate, espressione di vitalità ben più valida e significativa del più modesti servizi contadini.

Fu così che per le vie appenniniche riativate e nei centri monastici tornò a circolare il denaro in gran parte di provenienza toscana, mentre accanto alla piovra feudale insipida e insoddisfatta si andava affermando un certo mercantile⁽²¹⁾. Il secolo romano poteva così uscire gradualmente dall'isolamento in cui si trovava; mercanti pisani, lucchesi e pisanesi si innestavano sempre più di frequente con quelli bolognesi e padani.

Dopo il Mille, ben più complessa e varia divenne la vita economico-sociale nella valle del Reno; ma fortunatamente un repertorio sempre più ricco di fonti, soprattutto documentarie, ci consente di

però monastero, divisa a sua volta in pieve unità feudale e manse. A ciò in riferimento a questi centri nella valle del Reno è doveroso menzionare gli studi di M. BIANCHI, *Storia di Bologna*, cit. p. 294; presso la pieve del Povo (sedi Pavia, Casale, Langifoglio) (ibid. ibid.), a Bonbiana e ad Orzella (A. SORRELLI, *Storia di Bologna*, t. I, p. 11, pp. 118 seg.); nel secolo XII è ricordata un certo marchionato in loco Bonbiana (L. SERRA, *Annali*, cit. t. I, p. 11, p. 161). Nel documento di ritorno però alla mano Linnata nel sec. IX (A. GRONCHI, *Il monastero di Nonantola*, cit. *Appendice*, n. XXXII, p. 181) n. XXXVI, p. 262; alla mano s. Monte Pavesio nel secolo XI (L. SERRA, *Annali*, cit. t. I, p. II, pp. 118 seg.). Cfr. anche A. PALMERI, *Montepa.*, cit. pp. 362-63.

(20) A. PALMERI, *Montepa.*, cit. pp. 55-62.

(21) A. PALMERI, *Montepa.*, cit. pp. 92-98.

seguito più da vicino gli sviluppi del mondo romano durante il basso Medioevo.

Nel corso del secolo XI, in seguito alle concessioni imperiali dell'investitura dei feudi minori, venne affrontata il processo già in atto di privatizzazione dei possedimenti feudali, che condusse alla loro progressiva polverizzazione. Tale processo politico-sociale ed economico fu particolarmente intenso a cavaliere dei secoli XI e XII, quando appunto era in atto la lotta per le investiture: grandi e piccoli feudatari possono posizioni, ora a favore del papa, come i discendenti e gli aderenti della casa svesiaca, ora per l'imperatore, come i conti di Bologna ed i rispettivi signori. Tali contrasti accentratisti in seno all'aristocrazia romana effettuarono quella sorta di processo di ricambio della società feudale, per cui ai conti di Bologna subentrarono alcune famiglie che i più ritengono discendenti della stirpe casatale bolognese⁽¹⁾. Si tratta dei signori di Montona e soprattutto dei conti di Pavia, che a loro volta, già dal XIII secolo, si sarebbero variamente manifestati, dipendendo così le loro fortune e la loro potenza nobiliare. Questi feudatari comincerebbero a comparire nella seconda metà del secolo XI, quando si delinea nettamente il loro differenziarsi dai conti di Bologna. Malgrado ciò non ci è dato conoscere per questi primi tempi (sec. XI-XII) la consistenza patrimoniale e l'ampiezza delle giurisdizioni feudali di ciascuna delle due famiglie: notizie al riguardo infatti si possono desumere solo da fonti documentarie posteriori, relative al 1206. Iniziativa della famiglia casatale del Pavese fu forse un Alberto, ricordato già nel 1068⁽²⁾; suo figlio Milone nel 1119 diede origine al ramo del Pavese-Montona con una donazione di possedimenti di castelli, tra i quali appunto Montona⁽³⁾.

Ritornando alle origini dei signori di Montona si riesce ad individuare nel 1094 un Alberto figlio di Guido conte di Bologna e nipotino del Montano⁽⁴⁾; a questi nel 1164 successe il figlio Guido erede, oltre a Montona, le terre di Elle, Bibulana, Qualto, Castel dell'Alpi e Grizzana, un complesso di beni probabilmente feudali che da Montano si estendeva verso occidente fino a raggiungere ed a so-

⁽¹⁾ Oltre agli studi già citati dei Visconti e del Gualandri si veda soprattutto A. PALMERI, *Montona*, cit., pp. 1, 16-21; A. HAZZINI, *Guido erede*, cit., pp. 37, 47.

⁽²⁾ L. SERRA, *Annali Bolognesi*, t. I, parte II, p. 131.

⁽³⁾ L. SERRA, op. cit., p. 219; A. PALMERI, *Montona*, cit., p. 18.

⁽⁴⁾ L. SERRA, op. cit., pp. 312 seg.; A. PALMERI, *Montona*, cit., pp. 21-22.

vere il medio corso del Reno e ad inoltrarsi nella valle del Reno a Grizzana⁽⁵⁾.

Di assai maggior consistenza furono i possedimenti dei conti di Pavia: non è dato sapere se, come è provabile, tutti i beni attribuiti al Pavese in un documento del 1221⁽⁶⁾ appartenessero già ad essi dal secolo XI, ed origine cioè, oppure se la consistenza dei possedimenti accertata in quell'anno fosse stata raggiunta per successive acquisizioni. In effetti i Pavese esercitavano la loro signoria su gran parte delle terre situate tra il Reno ed il Sena, dalla loro confluenza fino ai pressi di Montona, ed anche altrove. In tal modo non avevano il controllo della media valle senese, soprattutto nella sua parte orientale, come è dato rilevare dall'estensione dei possedimenti che dal centro di Pavia si allungavano verso sud a comprendere le località di Siena, Malbello, Ignara, Belgabelle, Caparra, Salvano, Carvino, Colsekkia, Casaglia, Beldola, Montecatanzara, Veggio, Caspiana, Rocca di Setta, Confente, Manfredente, oltre beninteso a Montona che abbiamo già visto attribuita nel 1116 al ramo casatale della famiglia casatale⁽⁷⁾. Inoltre i Pavese conferivano ai signori di Montano i diritti di giurisdizione su Montano (per un quarto del castello), Elle, Bibulana, Castel dell'Alpi, Qualto e Grizzana. Altre acquisizioni di beni si ebbero forse solo nel secolo XIII: infatti nel 1235 risulta che quei conti avevano posseduto anche a Godea; inoltre gli eredi degli anni 1296-97 attribuirono loro anche le terre di Luminiano, Ripoli, Santarossa, Prada e Tronera⁽⁸⁾.

Contemporaneamente, un analogo processo di frammentazione dei grandi domini feudali stava maturando anche nelle terre dell'alta valle del Reno sottoposte ai marchesi di Toscanella. Tale processo, che probabilmente non ebbe preparazioni così vaste come quelle relative ai domini dei conti di Bologna, iniziò forse al tempo della contesa Matilde di Canossa che aveva ereditato gli assetti feudali ereditati ed allodiali della casa Attoniana. Essi nel corso del secolo XI si estendevano nelle valli del Savena, della Zena, dell'Elve ed in quelle ad oriente del Reno⁽⁹⁾. In questa vallata i possedimenti feudali si sviluppavano a semicircolo sui collii appenninici, fino da Todi forse a Radice, da Sasso a Belfiore, Ladante, Castelrosso, Calvenzano, Sordignano-Langarone, Bombiana, Casio, Pavara, Sanzico, Badi; da Biagi,

⁽⁵⁾ L. SERRA, op. cit., p. 219; A. PALMERI, *Idem*.

⁽⁶⁾ L. SERRA, op. cit., t. III, parte II, n. 311; A. PALMERI, *Montona*, cit., p. 15.

⁽⁷⁾ A. PALMERI, *Montona*, cit., p. 18.

⁽⁸⁾ A. PALMERI, *Idem*.

⁽⁹⁾ Oltre alla bibliografia citata alle note 27 si veda soprattutto A. PALMERI, *Montona*, cit., p. 35.

Castiglione de' Pepoli e Barginna a Vige, attraverso le miniere benite isonnesi (14). L'integrità di questi possedimenti passò apparentemente compromessa quando, alla morte della contessa Matilde, si accorse visibilmente i contrasti per la successione nei suoi beni fra Papato ed Impero. I vassalli della contessa ed in genere i suoi dipendenti, fossero o non feudatari, che già durante la lotta per le investiture avevano tentato di rafforzare le loro posizioni politico-sociali di fronte al proprio signore, trovarono così un'occasione ancora migliore per appropriarsi addirittura dei beni marchionali e comitali.

Fu così che una parte cospicua dei beni matildici, tra i quali, quasi tutti i possedimenti situati nella valle del Reno, passò alla casa dei conti Azzari di Prato (poi di Mangona per il loro trasferimento nel castello omonimo e in quello della Certosa (15)). Essi infatti, nei documenti del 1164 e del 1289 risultavano essere già signori feudali, tra Tolosa, di Savignano, Fosato, Ginocce, Magone, Baragone, Bamsella, Castrola, Magne, Fideria, Monticelli, Costa, Bargi, Camogano, Vige, Verano, Castiglione, Creola, Sparvo, Piasco, Brusola, Canofate e Montemateo Valore, un complesso di terre cioè situate prevalentemente tra i fossi Setta e Linestra, nell'alto Appennino (16). Ma l'entrata nell'area di questa stessa signoria, come già stava succedendo altrove, si agitavano le forze della piccola feudalità: la presenza stessa di Lombardi, feudatari minori della contessa Matilde, era segnalata in alcuni centri, come Magno, Vige, Bargi, Montiano, Arelliana, Savignano, Labate e Casio (17); si trattava di movimenti in senso autonomistico, scatenati talora dall'insoza tra i piccoli feudatari e gli speciali gruppi di artigiani e mercanti del luogo, che sarebbero sfociati nella costituzione del comune rurale.

Ma non solo per il diffondersi di queste tendenze particolaristiche la situazione dei possedimenti matildici si presentava complessa e confusa, soprattutto sotto l'aspetto giurisdizionale. Infatti nel corso dei secoli XI e XII, già prima, ma particolarmente dopo la morte della contessa, per quei beni si sviluppò, come si è detto, una severa contesa tra i poteri papale ed imperiale. In tale conflitto, che può ben considerarsi un aspetto locale ma non secondario della generale lotta per le investiture, si inserirono variegatamente le forze del luogo che aspiravano all'autonomia o semplicemente all'ingrandimento dei propri possedimenti. In particolare i conti di Bologna vissero notevolmente amplifi-

(14) A. OTTAVIANI, *Chiesa Matilde*, cit.; A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 25-27.

(15) A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 51-54.

(16) A. PALMERI, *Ibidem*.

(17) A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 62-66.

la loro giurisdizione sulle terre della valle isonza dal piano puramente feudale (isonezza) a quello temporale. Infatti nel 1074 Gregorio VII donava al vescovo bolognese la corte di Brezzo nelle saline del Salsina, il monastero di Montebello nelle coste Anzola (ad Onola), il monastero di S. Lucia di Boffeno, già appartenente all'abbazia di Nonantola, la corte di Bauliana e Montecavallo, già possedimenti matildici, e il monastero di S. Martino di Castelbello (18).

In seguito la chiesa di Bologna estese più a valle i propri possedimenti coll'acquisizione di Castel del Fiesco e di Badola (19). Tali possedimenti si estendevano soprattutto sulla riva sinistra e destra del Reno a valle della sua confluenza nel Setta, come è tra l'altro testimoniato dalla presenza di castelli del vescovo bolognese, sfociati a Montecavallo, Castel del Vescovo e Badola, alle Lagone, a Montebello, Pontecelio, Mangona e Vole (20).

Nel secolo XII, dopo la morte della contessa Matilde di Canossa, lentamente le forze imperiali penetrarono nella vallata e puntarono

(18) L. SERRA, *Anni bolognesi*, t. I, parte II, nn. 76, 93, 138, 184; A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 58.

(19) A. PALMERI, *Ibidem*.

(20) A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 73. L'espansione dei possedimenti della chiesa bolognese nella valle del Reno procedette per salti di pari passo coll'espansione nel monastero di Nonantola che dal tempo della donazione imperiale (successione diretta) nella parte occidentale della valle. Uno dei momenti di particolare tensione tra vescovo ed abate fu quando si disputò per la giurisdizione nella chiesa di S. Mameto di Linestra: nell'891 Carlo Magno fece al signore di questa una severa investitura di monastero monastico (A. SERRA, *Storia*, cit., pp. 226-27). Fino alla seconda metà del secolo XI, quando si accendeva notevolmente i possessi vescovili bolognesi, non è possibile seguire tali vicende. Durante e dopo la lotta per le investiture la chiesa di Bologna restò notevolmente avvantaggiata per un insieme di circostanze favorevoli: l'atteggiamento favorevole del papa e della contessa Matilde e la devotenza della rivale abbazia nonantolana. Solo da questo momento si forma e consolida un dominio vescovile nella spinale e nel temporale nei principali centri religiosi della parte sud-occidentale della vallata, di tradizione germanica: Lignano, Bauliana, Boffeno, Montecavallo, Pontecelio e Montebello (A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 52-52; A. SERRA, *Storia*, cit., p. 426). Nel 1118 e nel 1131 il vescovo di Bologna donò e cedette all'abate di monastero di Fontana Tanca (Paticcio) la chiesa di S. Michele nella Salva di Bauliana nei suoi beni, ed nel 1097 (senza più inventari i nomi di Bargi e Salsina) (A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 137). Particolare importanza ebbe nel secolo XII l'acquisto di S. Michele Anzole di Bauliana che nel 1099 ebbe in dono beni dalla contessa Matilde e nel 1118 la chiesa sotto la protezione imperiale di Enrico V (A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 51, 89). Si veda anche G. CASARETO, *Nuovi ed aplofotografici verselli bolognesi del secolo XIII*, in « *Notiziario di Paleografia e Diplomatologia in onore di V. Fubini* », Firenze 1915, pp. 366-67; 178-79; 181; 182-183; 187.

nei castelli meglio usati e più strategicamente importanti, come quello di Scavignano-Langressa, che costituiva, forse perché vicino al posto di Biola, una vera posizione chiave nella valle per il controllo dei traffici tra Bologna e Pistoia, soprattutto da quando — si presume attorno al 1118 — la costruzione di quel ponte aveva richiamato i movimenti di persone e di merci in quelle zone. L' influenza imperiale nella valle, che si sarebbe accentuata nella seconda metà del secolo degli Stessi, aveva avuto tra l'altro l'effetto di riannodare quello pezzo della nobiltà locale che era rimasta ininterrottamente fedele all'Impero⁽¹⁴⁾. Tuttavia non era più possibile contenere l'auto delle forze locali, sia piccolo-feudali che borghesi, ostili alle grandi feudalità. Nel corso del secolo XII la vitalità di questi nuclei era non si limitò ad esprimersi solo nel terreno economico-sociale, nella pregressa resistenza all'associazione di mercato, ma giunse a comporsi in positivo equilibrio nella costituzione dei comuni rustici, nuclei equali politico-amministrativi⁽¹⁵⁾.

Non si deve però credere che questi comuni si costituissero sempre in aperta rottura con le tradizioni feudali; prova ne sia il fatto che anche la forte resistenza castellana feudale aveva assorbito ai suoi i comuni rustici nei quali avevano una parte consolidata le consuetudine nobilitari del luogo. Erano pertanto organismi che già nel nascere mancavano di un'effettiva importanza politica, mentre ne rialzavano le funzioni amministrative: consistenti nell'esercizio, nell'osservanza dell'amministrazione dei beni patrimoniali, di certe funzioni pubbliche essenziali, tra le quali in prima luogo la tutela dei patrimoni comuni, in gran parte boschi e pascoli.

Non si ebbe quindi una vera soluzione di continuità tra passato e presente, anche se la convivenza tra nobili e popolani su cui si basavano per le più queste comunità rustiche, rivelava al suo apice completamento nuovi. In molti casi infatti la possessione al comune rustico di un castello feudale poté avere conseguenze determinanti sulla formazione e l'evoluzione della nuova comunità, come a Casio, Rocca di Vige, Soanella, Gesso, Badolo, Battifollo, Bergi, Stago.

(14) Su Scavignano si veda: I. MONTANA, Il castello e la rocca di Scavignano-Langressa, in «L'Archivista», XII (1907), pp. 78-79; IDEM, La pace del 1160, le curie e il alto degli anni 1122-27 in Scavignano-Langressa, in «L'Archivista», XIII (1918), pp. 136-49; A. PALMERI, Un castello imperiale, cit.; IDEM, Montagna, cit., pp. 20, 24, 25, 27, 81-86, 83, 86-87, 113, 301-06, 327, 315-21. Federico Barbarossa condurrà ai suoi alleati di Pistoia: Bergamo, Casio, Confine, Casio, Scavignano e Stago; cit. A. SORRELLI, Storia di Bologna, cit., p. 276.

(15) Cfr. G. F. BONETTI, Sulle origini dei Comuni rustici nel Modenesi, Pavia 1931; per i comuni rustici del Bolognese si vedano: A. PALMERI, Iugli antichi comuni rustici, cit.; IDEM, Montagna, cit., pp. 78-87.

Sciviano, Scavignano, Capriglia, Badolo e Soggineto⁽¹⁶⁾. Ma, come o come un castello, come in definitiva i diversi supporti di forza su cui nobilitare e onto popolare nei vari centri rustici ad accostarsi ad ottenere, a seconda delle circostanze, lo spirito in senso autonomistico di questi nuclei associativi di casapagne e la loro carica antifeudale. Così si diversi comuni rustici feudali — la demoralizzazione è del Paladini — quelli, come Soanella, Casio, Bergi e Stago, in cui l'elemento nobilitare riuscì a mantenere il controllo della situazione politica locale nell'ambito del nuovo comune⁽¹⁷⁾; invece i nuclei decisamente antifeudali e la crescita di poteri feudali in loro determinano condizioni ambientali favorevoli al costituirsi — a detta sempre del Paladini — di élites comunitari rustiche, come si ebbe a Vige, Gesso, Capogrosso, Rocca Corveta, Scavignano, Badolo e Battifollo⁽¹⁸⁾. In questi ultimi centri i nuclei così sociali avevano potuto raggiungere anche notevoli risultati politici: in qualche caso già tali nuclei autonomistici antifeudali erano stati appoggiati dal Casato di Bologna che si lasciava sempre di più nei confronti locali per preparare la sua espansione nella valle del Reno.

Agli inizi del secolo XII risale l'origine dei primi comuni rustici: Capriglia e Soggineto⁽¹⁹⁾. Certamente la presenza della feudalità in questi tutti questi comuni limitò assai quel significato politico-economico del nato associativo che nei comuni maggiori si accompagnava strettamente alla tendenza antifeudale. Ma è fase di dubbio che l'appoggio dato ben presto da Bologna ad essa contro la feudalità ostacolò ulteriormente nel loro intrinseco contenuto politico tali comunità, proprio all'atto della loro costituzione e poco dopo, ma sempre nei primi decenni del secolo XII. Così venuto meno il dominio feudale, divenuto in qualche caso passivamente nominale la sovranità imperiale, si estendeva nei centri della valle del Reno l'influenza politica bolognese che si sarebbe trasferita dopo non molto in una vera e propria dominazione. Tutte quelle tendenze autonomistiche che erano sfuggite o stavano sfuggendo al controllo feudale venivano ora inasprite ed indirizzate ad affermare il mito di espansione di Bologna nel suo contado. Si trattò di un esate lento e faticoso, di un processo che si sarebbe prolungato per gran parte dei secoli XII e XIII, ma che avrebbe avuto per la valle del Reno e tutte le altre terre del contado conseguenze di portata pluri-secolare: la quasi totale unificazione politica della vallata. Dapprima

(16) A. PALMERI, Montagna, cit. 86-87.

(17) A. PALMERI, Ibidem, pp. 81-82.

(18) A. PALMERI, Ibidem.

(19) A. PALMERI, Montagna, cit., pp. 78, 111.

l'infiltrazione ed espansione bolognese nella valle fu condotta unicamente senza episodi ed avvenimenti clamorosi. Fu quasi un moto automatico che forse avrebbe sfuggito all'attenzione dei posteri se ogni tanto, quasi a rinvaseo, non si fossero dovute registrare ostacollioni di centri e giurisdizioni di feodalità di singoli feudatari o di gruppi feudali al comune di Bologna. Infatti già nel 1123 gli uomini di Capigli, Hadiano e Sanguinetto giurarono obbedienza al comune maggiore; seguivano nel 1144 gli uomini del castello di Savignano; vent'anni dopo, nel 1164, era la volta degli abitanti dei castelli di Badola e Rattiosio⁽⁷⁵⁾. Il più grave ostacolo incontrato dai bolognesi in questa loro espansione era rappresentato dalla grande feodalità ed in particolare dai conti di Pavia che avevano fatto del castello vescovile, della fine del secolo XI, un centro feudale ricco di vita, oltre che strategicamente importante; un centro che all'approssimarsi della odierna Bologna si sarebbe tradotta in un valido bastione difensivo per quei feudatari. Infatti i bolognesi, non potendo investirlo direttamente e tanto meno conquistarlo, dovettero limitarsi ad isolarlo, per interrompere e spesso per violare di solidarietà feudale che legavano il loro maggiore del Pavia a quelli laterali di Montasio, poi di Beldio, Veggio, Carrara e Prato⁽⁷⁶⁾.

L'azione di contenimento di Bologna nella valle del Reno andò progressivamente un rallentamento nella seconda metà del secolo XII per la politica svolta dal grande centro emiliano nell'ambito della Lega lombarda contro il Barbarossa, una politica che aveva richiesto per la sua attuazione l'intera disponibilità delle forze bolognesi. Il comune maggiore, costretto così a rinunciare i suoi interessi nella vallata, vide indebolite e talora compromesse le sue posizioni nei riguardi della feodalità che nel frattempo aveva ripreso la sua attività. Contro grandi e piccoli feudatari Bologna verso la fine del secolo XII rinnovò la sua espansione nella montagna e ripulsi le posizioni perdute, ridando a mal partito in pochi anni le redini di quasi tutti i feudatari locali: i Bolognesi distrussero a forza o stragge i castelli dei nobili rivastresi ed infedeli; ordinarono terre che si edificarono e ricostruirono rocche e luoghi fortificati dove occorreva difendere le posizioni avanzate da poco raggiunte; ed feudatari favorevoli al compromesso stabilirono accordi mediante i quali si concedeva ad essi protezione nell'esercizio dei loro diritti in cam-

⁽⁷⁵⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 29-32; I. SACCHI, *Annali Bolognesi*, t. I, parte II, pp. 173, 213, 212.

⁽⁷⁶⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., pp. 48-52, 75-77. Riguardo a Carrara e Pavia: I. MANZONI, *Giornale. Il Castello, da paravocchia e i suoi rettori, in «L'Archivione», XIII (1906), pp. 228-28.*

pie del giuramento di fedeltà⁽⁷⁷⁾. L'avanzata del comune maggiore, se da un lato riuscì ad assorbire quasi tutte le differenze ed i contrasti interni della valle renana, dall'altro riuscì ostilità e potenze nelle zone di confine, ad occidente verso Modena ed il Frignano ed a sud verso il Piobbino. Si trattava di zone d'attrito tradizionali, ma su soprattutto i conflitti d'accesso particolarmente violenti per le scorrenti dei suoi opposti di espansione. Così nei primi anni del '200 contro la feodalità della valle veniva a più riprese tentata e viziata da rinovati patti (come ad es. quello del 1211 che regolava i rapporti tra Bologna e i nobili di Casio e Stagno)⁽⁷⁸⁾, occorreva far fronte all'ostilità dei comuni maggiori limitrofi che talora si appoggiavano alla feodalità locale contro Bologna: in questi tempi infatti i Bolognesi affidarono Castelione per difendere le loro occupazioni nella parte sud-occidentale dell'Appennino dalla casata di Prignano⁽⁷⁹⁾. Verso il meridione, nell'alta vallata, soprattutto attorno a Casio, sono aspra e lunga fu la contesa tra Bologna e Pistoia per assicurarsi il controllo di posizioni importanti come Sarcida, Sambuca, Pavano, Moscardia e Stagno⁽⁸⁰⁾.

La intensa azione espansiva di Bologna stava così realizzando progressivamente la valle renana che da secoli aveva, dalla diocesi cioè dei Langosardi, era rimasta divisa.

A mano a mano che si si isolava nel secolo XIII si sempre più facile dominare la situazione dell'intera vallata. Si può dire che dalla seconda metà del secolo l'unificazione politica e legislativa sia divenuta veramente un fatto acquisito; il normalizzarsi delle condizioni di vita nella valle facilitò il costituirsi ed affermarsi di supponenza del comune maggiore, la diffusione della legislazione statutaria bolognese, l'estensione dell'organizzazione tributaria, oltre beninteso all'ampliarsi della rete militare bolognese, nei compiti di difesa dall'esterno e di ordine all'interno della vallata. Dal 1233, quando vengono fatti i primi rilevamenti catastali accetati per un'area abbastanza estesa della valle, cominciano ad affiorare agli occhi del comune di Bologna sempre più copiosi i dati statistici

⁽⁷⁷⁾ A. PALMERI, *Annali castelli rennani*, cit.; *Ibidem*, *Montagna*, cit., pp. 21-22, 112-113.

⁽⁷⁸⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 116.

⁽⁷⁹⁾ A. PALMERI, *Montagna*, cit., p. 28.

⁽⁸⁰⁾ A. S. BIANCHI, *Un episodio*, cit. Il conflitto ebbe inizio verso il 1204 e continuò quasi ininterrottamente fino al 1215 circa. Tale conflitto è ampiamente documentato in SACCHI, *Annali*, cit., t. II, p. II, pp. 348-357; t. III, p. II, pp. 46-51.

relativi alle condizioni economico-sociali delle comunità e dei singoli valligiani. Si può di qui ricostruire un quadro abbastanza articolato della situazione della valle e seguirne abbastanza da vicino le variazioni e gli sviluppi⁽⁷⁾.

Ad arricchire sensibilmente gli Statuti bolognesi, quelli del 1252, 1267 e del 1288 che contengono capitoli riguardanti separatamente la regolamentazione delle acque del Reno e dei suoi affluenti, la manutenzione delle strade, degli edifici pubblici e dei beni comuni, la disciplina dei mercati, ecc.⁽⁸⁾

Da queste importanti fonti è possibile non solo ricavare le idee delle comunità dei castelli della valle nel corso del secolo XIII, ma anche, attraverso una ricostruzione ipotetica, delineare gli sviluppi della vita rurale nei tempi addietro, a partire dal X^{mo}.

Attorno al secolo XI la ripresa della vita nella valle sembra però le nuove opportunità del versante toscano; i fermenti innovativi si diffusero lungo le vie di comunicazione allora praticabili: la strada al confine tra il Mugello ed il Bolognese, appare quella che da Livorno attraverso Gaggio, Bardiasso e Rocca Pitigliana portava verso il piano nella sinistra del Reno, o anche quella che da Sambora, per Casto, Vign. Montevale, Grizzana e Capena, discendeva nella destra del fiume maggiore⁽⁹⁾. I centri lungo queste vie di comunicazione, specialmente quelli che erano sede di mercati cittadini o monastici, irradiarono all'interno quegli impulsi innovatori che avrebbero determinato nelle campagne un mutamento delle condizioni economiche e dei rapporti sociali, veramente notevole, anche se lento e graduale. Fermo con ogni probabilità i mercati Pisani, ricordati nei documenti anche come *Fai*, a dare l'avvio ai nuovi tempi, portarono sui mercati rurali prodotti del versante toscano o addirittura del Mugello, insieme alla moneta coniata nella loro città o negli altri centri toscani⁽¹⁰⁾. Non si hanno dati statistici per stabilire un confronto tra gli indici demografici relativi agli anni dopo il Mille e quelli dei tempi antecedenti, ma si ha ragione di ritenere che questo nuovo stato di cose favorisse un relativo ripopolamento delle campagne, soprattutto

(7) Degli Statuti del Bolognese si occupa tra l'altro il Paladini stesso (Introduzione alle *Montagne*, cit., p. 8).

(8) Vengono le indicazioni a nota 4 e a nota 8, cit. inoltre: A. PALADINI, *Montagne*, cit., pp. 31, 37-38.

(9) Sul problema dell'insediamento nel Mugello di vie di comunicazione rurali si veda: G. PALADINI, *Le strade medievali*, cit.; Idem, *Montagne*, cit., pp. 32-41.

(10) A. PALADINI, *Montagne*, cit., pp. 32-39. La circolazione delle monete e della moneta mobile sta in l'altro livello del movimento delle Comunità. Mentre per gran parte del secolo XIII avrebbe circolato nella valle del Reno la parolana moneta pisana o ravennate, dal 1299 sarebbe avuto corso nell'Up. per tutto la moneta bolognese (A. PALADINI, op. cit., p. 356).

attorno ai centri di una certa importanza amministrativa, religiosa, civile e commerciale.

Questa probabile intensificazione demica, determinata forse anche dalla fondazione di nuovi centri abitati, fu in parte fruttata da incrociamenti a distanza di abitanti dal versante toscano ed in parte di spostamenti permanenti locali dai centri vicini (ossianamente popolati, e condusse tra l'altro ad una valorizzazione dell'agricoltura, colta stessa a colture di nuovo tipo, con lo sfruttamento delle vecchie seccole toscane più proficuo e con l'allevamento del bestiame. Si trattava tutto sommato, come accade solitamente nelle zone montagnose, di un lavoro faticoso e spesso ingratuito in condizioni veramente difficili, poiché le terre davano un rendimento limitato e la conciliazione dei campi, fatta prevalentemente mediante spargimento di cenere, non era adeguata alle esigenze di una normale produttività di quelle terre. Inoltre c'era una forte carenza di bestiame che rendeva da un lato più evidente l'insufficienza della mano d'opera agricola e dall'altro limitava l'effettiva conciliazione naturale dei terreni⁽¹¹⁾.

Si può tuttavia ritenere che per i nuovi rapporti sociali e le migliori condizioni economiche sostenute dal processo di sfaldamento del sistema feudale ancora in atto, il rinnovato fervore di vita dei valligiani non soffisse, almeno nei primi tempi, alcun rallentamento sensibile. La patrimonializzazione dei beni feudali, anche se nella valle del Reno ebbe conseguenze più tardive che in pianura, fu comunque tale da ancorare saldamente alla terra sia le piccole feudalità che i feudatari ed edificò ormai liberi da qualsiasi pressione servile e tale da non poter considerare permanente stabilità. Tale equilibrio di carattere socioeconomico esistette nel secolo XII per dare i suoi risultati migliori nel corso del 1200 e del 1300. Essi si fondano soprattutto sulla presenza attiva di una miriade di piccoli proprietari di situazione feudale o borghese che si sia inseriti nei rigidi rapporti gerarchici feudali ed assai allentato o addirittura sponzato quei legami che vincolavano strettamente i servi, gli schiavi, tutti i dipendenti insomma, al loro signore.

A migliorare il tenore di vita dei valligiani nei secoli XIII e XIV, contribuirono in misura crescente e tutto sommato forse determinante mercanti e borghesi provenienti quasi tutti dalla Toscana, anche se in parte originari della Lombardia e da altre zone settentrionali. Solo per il secolo XIII si può ricostruire con una buona

(11) A. PALADINI, *Montagne*, cit., pp. 343 seg. Nelle modalità del movimento del bestiame sono vanno nella valle e nei contratti d'affitto delle terre a reddito e a giornata si veda, sempre Paladini (op. cit., p. 372). È verosimile che il contratto di società abbia dato origine al tipo di *tenute* *lividate* e nel di Peruvia.

approssimazione la composizione sociale dei centri della valle: dalle fasi del tempo risulta che l'insediamento di gruppi ed individui appartenenti ai diversi rami professionali ed economici della borghesia doveva risultare in certi casi a vari decenni prima per il suo carattere di stabilità e relativa intensità e diffusione. Da un'analisi sulla composizione del ceto borghese si ritrae ad esempio che nel 1235 è assente la presenza di un nucleo stabile a Lissano, Roffeno, Belvedere, Mostasio, Castel del Vesovo, Valle, Verrano, Vinagnano e Magno⁽¹⁶⁾; inoltre a Costanzo esiste una sorta di centro sanitario costituito probabilmente da medici pisani con diramazioni ad Africo, Montecavallo e Rocca Pitigliana⁽¹⁷⁾; nell'alto e medio Appennino si trovano anche maestri e muratori comaschi ad Africo, Monteforno, Costanzo, nei paesi di Montecavallo, a Poggiale di Roffeno, a Ca' d'Oro di Vinagnano, a Predolo di Vigo, Montecola, ad anche a Creta, Traversa, Selgrassa, Casà, Rocca Pitigliana, Roffeno, Pavetta e Gaggio; anche Costanzo presentava nel versante toscano e possanzinamente in gran parte da Lucca⁽¹⁸⁾. Nel Duecento notevole fu pure la presenza di ebrei a Puccio, Vergata, Rocca Pitigliana e Capagnano; di casti a Rocca Pitigliana e a Roffeno; di colturai a Puccio, Vergata, Sasso, Casà e Rocca Pitigliana; di artigiani a Casà e Rocca Pitigliana; di tessitori nelle giardiniere di Vergata, Verrano e Grechia; di albergatori soprattutto a Lissano, Casà e Rocca Pitigliana; infine di commercianti di igname e di essere per occasione a Verrano, Casà, Rocca Pitigliana, Lissano, Gaggio, Belvedere, Rocca Corvata, Capagnano e Capazza⁽¹⁹⁾. Sempre nell'alto Appennino, ai confini od anteriori piacentini era gestito intensamente l'allevamento del bestiame (Galles, Belvedere, Rocca Corvata, Lissano, Valdiclivo, Capagnano, Pavetta, Capazza e Gonnaglione)⁽²⁰⁾; mentre l'industria medievale faceva capo a molti ad occuparsi negli vallate (particolarmente importanti quelli di Puccio e Vergata)⁽²¹⁾.

Questa viva articolazione della società, l'intensificarsi delle iniziative od attività economiche e l'accentuarsi del fenomeno demico possono considerarsi gli elementi essenziali che caratterizzano la

⁽¹⁶⁾ A. PALMERI, op. cit., p. 277.

⁽¹⁷⁾ A. PALMERI, *L'elemento ebraico medioevale*, cit.; *Montepi, cit.*, pp. 209-210.

⁽¹⁸⁾ A. PALMERI, *Montepi, cit.*, pp. 301-307; *Iscriti, Manti Comaschi*, cit.

⁽¹⁹⁾ A. PALMERI, *Montepi, cit.*, pp. 352-353.

⁽²⁰⁾ A. PALMERI, op. cit., pp. 332-333.

⁽²¹⁾ A. PALMERI, op. cit., pp. 346-350.

vita dell'alta valle del Reno da quella della bassa; e questo nonostante le condizioni naturali ed ambientali obiettivamente più difficili nella zona alto-appenninica. Ciò è tanto più vero se si pensa che tra i centri di nuova fondazione nel secolo XIII si devono considerare Pavetta, una località già nota per le sue sorgenti termali mediane le quali avrebbe fatte rapidamente fortuna, e Vergata, un abitato sotto attacco ad una giudebberia nella quale si produceva un tessuto particolarmente raffinato: il « vergato », quello appunto che diede poi il nome al paese. Un particolare sviluppo demografico si ebbe nell'area sud-occidentale della valle, in cui si distinguono per particolare vitalità economico-sociale Casà e Rocca Pitigliana⁽²²⁾. Non altrettanto poteva dirsi per la vasta zona del medio e basso Reno dove i Bolognesi non erano riusciti a penetrare profondamente e talora cedere marginalmente, sia per l'ostinato opposizione dei casti di Puccio, sia per la scarsa permeabilità dei possedi dei vescovi di Bologna che, come gli altri bene cristolantici, godevano dell'inalienabilità.

In questa area lo sviluppo delle condizioni generali della vita fu assai più lento che nei altrove: infatti il possesso degli ordinamenti e dei rapporti feudali e la scarsa capacità penetrativa dimostrata dall'elemento forestiero, sia toscano che emiliano, appesantirono una fase remota a che i dipendenti del Papato e dei vescovi di Bologna si aprissero ai nuovi tempi e costruissero una società ad un'ossatura più evoluta.

A differenza di certe aree dell'alto Appennino, dove la vita ebbe un ritmo intenso, favorito dalle normali condizioni sedimentali, nell'area del medio e basso Reno si verificavano a più riprese episodi bellici che turbavano profondamente la vita dei religiosi, accorciavano lo spopolamento delle campagne e l'abbandono delle terre, diventate così meno produttive di quelle dell'alta collina, anche se più ricche e facilmente coltivabili. Si intrinse in sostanza dal conflitto scaturito tra il vescovo di Bologna ed i Puccio ormai tenacemente ancorati sulle estreme posizioni difensive a contendere agli avventurieri le alpine terre. Tale conflittualità, che fu particolarmente acuita ed aspra negli ultimi anni del '200 e nei primi del '300, seguiva ai ripetuti tentativi da parte del vescovo bolognese di sottrarre quei centri: tentativi ai quali fu quasi sempre risposto con rivolte od atti insurrezionali d'ostilità⁽²³⁾.

Non era dunque bastato ai Bolognesi di avere sotto le loro dipendenze fino ai confini coi castelli di Madonna e Puccio e di avere

⁽²²⁾ Casà e Rocca Pitigliana erano due centri religiosi ed amministrativi importanti in una zona abbastanza popolata ed in facile comunicazione colle terre vicine; cfr. A. PALMERI, op. cit., pp. 333-336.

⁽²³⁾ A. PALMERI, op. cit., pp. 342-343.

essato nelle terre di recente acquistate una solida organizzazione politica, militare ed amministrativa. Infatti già dal tempo delle prime istituzioni delle comunità appenniniche al romane soggiunte, a cominciare dai secoli XII e XIII si erano insediati in esse dei podestà di Montagna che rappresentavano Bologna ed esercitavano nei conti dove erano stati destinati le funzioni amministrative, giudiziarie e militari (*). Fuori un simile podestà esisteva nel 1197 a Rocca Cosente ed a Sossola; nel 1211 viene ricordata un'analoga magistratura a Vigo, da dove essa viene trasferita, forse nel 1219, a Caio. Altri podestà risiedono a Belvedere ed a Castellone; da quest'ultima località la sede podestarile fu poi trasferita a Rocca Pitigliana, che divenne così anche un importante centro amministrativo. Verso la fine del '200 e nei primi anni del secolo seguente si cercò di dare un assetto più stabile a questa magistratura ed essa sede fissa: infatti nel 1288 a Sossola venne a risiedere un podestà con giurisdizione sulla parte settentrionale della valle da Vergate fino al piano. Nel 1314 poi anche un'altra parte della valle venne fu ordinata sotto la podesteria di Caperra che si estendeva fino ai monti di Salzano e di S. Martina (**). Nel 1265, seguendo l'esempio dei centri maggiori del piano, fu affiancato al podestà un capitano della Montagna, una sorta di governatore civile che prese inizialmente stanza a Caio e Castellone, ma tuttavia aveva una residenza stabile (**). Tale instabilità si accrebbe evidentemente, quando i poteri di capitano della Montagna furono uniti in una unica persona, che di frequente però faceva capo a Caio. Successivamente, verso la metà del '300, il capitano fu di nuovo attribuito a due magistrati, uno residente a Caio e con giurisdizione sulla valle del Reno, l'altro a Ronnestallo (Saverisalaiano) con poteri sulla valle sinistra del Savone. Molto più tardi, cioè nel 1447, il capitano di Caio passò stabilmente a Vergate. La creazione di questa nuova magistratura aveva totalmente debilitato nel 1265 la figura del podestà, che tuttavia sopravvisse a questa innovazione fino al 1352, quando si pensò di sbandarla, per aggiungere al capitano la magistratura del vicario della Montagna con funzioni amministrative e giudiziarie (**). Erano destinati a ricoprire tale carica i vescovi giuristi del podestà per la loro specifica competenza professionale in diritto. Doppiamente la valle del Reno cadde sotto la giurisdizione di due conti che risiedevano fuori di essa: infatti la parte occidentale della valle del Reno fu attribuita al vicariato di Savigno; quella orientale verso

(*) A. PALMERI, op. cit., pp. 612-25.

(**) A. PALMERI, *Ibidem*.

(*) A. PALMERI, op. cit., pp. 425-31.

(**) A. PALMERI, *Archivi storici*, cit.: Montagna, cit., pp. 152-81.

ovest al vicariato di Montone. Alcuni anni dopo, nel 1376, fu apportata una riforma con l'aumento del numero dei vicari, la quale, per non rianimando la vallata sotto un solo vicario, consentì a quei valligiani di avere più di un magistrato residente in questi centri, a Caperra, Caio, Rocca Pitigliana e Capagnano. Mentre alcune località, come Savignano e Poggio, appartennero al vicariato di Savigno, quasi tutte le altre vennero a far parte dei suoi vicariati della valle: sotto la giurisdizione di Caio cadde Borgo, Capagnano, Vignasca, Montemontagnano, Stagno, S. Domenico, Creta, Poggio, Rocca di Mogna, Montano, Verzano, Trasciro, Sossola, Capriola, Sacco, Grimesa, Costano, Vigo e Barmesella, cioè la parte sud-occidentale della vallata; da Capagnano vennero a dipendere: Sossola, Caio, Poretta, Mascocchia, Badì, Lissana, Montevato dell'Alpi, Rocca di Gaggio e Belvedere, cioè la parte sud-occidentale della valle; il vicariato di Rocca Pitigliana furono attribuiti i centri di Badiana, Corgiolo, Montale, Sasso Molare, Sasso, Pietrasolera, Rocca Caranta, Lobbeto, Lissana, Alano, Montecavallera, Pranzarolo, Pieve di Belfino, Castellone, Affrico, Volpino e Savignano (quest'ultima località situata al vicariato di Savigno); il territorio di un'area circoscritta oltre ad occidente del medio ed alta Reno. Al vicariato di Caperra furono annesse le località di Carriana, Strano e Periano, Casavilla, Battifano, Badola, Malfollo, Versola, Capriola, Montezupo e Frevole, Elle e Pulverara, Veggia, Follano, Valle di Bacco e Pradara, Lissana, Laviniano, Bergadella, Salvato e Sasso Pertosa, Poggio, sottratti a Savigno, Sanguinetta e Vado; una vasta area insomma prevalentemente nella destra del Reno nella media vallata. Negli anni seguenti si ebbero spostamenti dei limiti giurisdizionali tra i quattro vicariati: Caio perdette Grimesa, passata sotto Caperra, ma acquistò Castellone e Sparro, Casola e Montecchia, Capagnano a sua volta perdette Casola, Montecchia e Badì, ma acquistò Galba, Grechia, Sasso, Vidicchio, Marzanca, Castellaccia, Lustrala, Gemignone, Biondi e Rocca Cosente. Infine il vicariato di Caperra nel 1396 guadagnò Grimesa e Rocca di Seta (**).

Negli anni a cavallo tra il '200 ed il '300 la preoccupazione maggiore del comune di Bologna fu di dare un'efficace espressione militare alla valle del Reno, come a tutta la Montagna. Non si trattava solo di difendere le posizioni strategiche nell'Alta Appennina, ma piuttosto di costringere alla resa gli ultimi ribelli feudatari sui i quali si distinguono, come si è già detto, i Poggio, Poggio e Bolognesi ma si limitarono a curare gli appostamenti difensivi di Stagno, Bagni e Striliana a sud, e di Pietrasolera e Volpigheto ad ovest sotto Poggio

(*) A. PALMERI, *Ibidem*.

pastate offensive rispettivamente dei Pistoiesi e Modenesi-Figuresi, era provvedere anche a munire i castelli della media valle che circondavano le posizioni del Pisano: essi dal centro toscano controllavano la rocca di Carraglia sopra Mantovolo, il castello di Monteburzone presso, le rocche di Veggio e Carrivino, le fertili di Mantovano, Pennavola e di Sordolete, ed altre importanti posizioni (21). Gli Stati Bolognesi del '289 facevano ora a tale preoccupazione la dove si facevano mistamente le modalità per la custodia dei castelli ed il trattamento e le funzioni dei castelli. Già nel 1223 il Comune di Bologna aveva diviso uomini e terre del distretto e del circondario tra i quattro cittadini: gran parte dei castelli restava esso così ridotti sotto la giurisdizione dei quartieri di S. Paolo e di S. Cassiano (22). Nel 1316 fu poi adottato il provvedimento di decretare le responsabilità di governo di alcuni castelli importanti della valle tra le varie società delle armi e delle arti di Bologna: fu così che Pietrarossa fu assegnata alla custodia dei Caroli, Belfenza ai Carbonari, Carlo ai Tocchi di ai Novati, Monteburzone dell'Alpi ai Calolari e ai Balsani, Bargi e Stagno ai Lessivoli, Veduggiola alla società dei Falbei (23).

Nella seconda metà del '289 i Pisani, a seguito dell'arresto del governo di popolo a Bologna e dei suoi gravi provvedimenti antinobiliari, non si sentirono adeguatamente forti per opporre resistenza al comune maggiore ed in gran parte vennero a patti non onni, giurando nel 1287 la parte giusta (24). Tale decisione ebbe un valore tutt'altro che definitivo, data la stessa disposizione di quei feudatari a stare agli ordini del popolo ed il costante affanno contingente di opportunità di questa autentica epidemia. La si vide chiaramente qualche anno dopo, quando i montanari dipendenti dal Pisano si organizzarono militarmente e nel 1306 assalirono e saccheggiarono il Rio della Scodifra (presso Poggio) i Bolognesi. Questi di lì a poco si ripresero e per appassaglia irruppero ed attorniarono il castello di Poggio. Ripresi nella rocca di Carraglia i serpentini furono decisamente battuti nel 1367 dalle forze comunali (25). Si ripresero in seguito, profittando di un momento critico per i Bolognesi impegnati nell'alta Appennina a difendere Casio dai tentativi di conquista da parte di Caterina Cavossoni (1323-39): infatti i Pisani si impadronirono di Casio ed in seguito di Radice (1334) organizzandosi una tenace resistenza alle milizie comunali. In questo conflitto quei feudatari furono fortemente provati: intrattarono ancora per quasi tutto il '349 di co-

(21) A. PALMERI, *Montepoggi*, cit., pp. 28-29.

(22) L. SERRI, *Imboli*, cit., I, III, p. II, pp. 51-54.

(23) A. PALMERI, *op. cit.*, pp. 33-34.

(24) A. PALMERI, *op. cit.*, pp. 52.

(25) A. PALMERI, *op. cit.*, pp. 166-67.

fare imprese isolate contro i Bolognesi, ma senza esito favorevole. Da tempo erano venute a mancare ai Pisani le condizioni economiche sociali che potevano consentire loro una politica di potenza nella valle romana, come una volta; per di più i Pisani per le continue rivalità interne non costituivano più contro Bologna un fronte solido unitario, così che nel 1391 furono costretti definitivamente ad abbattere il Bolognese (26).

Le lotte estenuanti condotte da quei feudatari contro il comune maggiore avevano, come si è già detto, impoverito la bassa vallata del Reno e creato le condizioni per un trattamento radicale della situazione socio-economico feudale: nobili e servi già da tempo avevano lasciato quelle terre per cercare migliori fortune altrove e specialmente a Bologna. Soprattutto a cavaliere dei secoli XIV e XV, mentre le fiamme feudali tendevano ad esaurirsi e ad allontanarsi comunque definitivamente dai poggi d'aranci, vendendo i beni anche a poco prezzo, si registrò in più con un fenomeno opposto di ripopolamento e rivitalizzazione della terra ad opera della borghesia più ricca provincialmente rappresentata dal Bolognese. Acquistate terre e case, i nuovi venuti restaurarono il patrimonio edilizio della vallata con particolare riguardo ai castelli: i Bensi ad esempio verso la fine del '300 ne fecero edificare una a Pratochella (27).

Sempre nel '300 si diffuse anche nella valle romana un «movimento feudale» e ad opera dei pastori che distribuiscono ai borghesi più intraprendenti e ricchi nuovi titoli nobilitari: nel 1447, ad esempio, Niccolò Sarnai fu investito da papa Niccolò V della carica di Poveretta, feudo che passò poi alla famiglia Bazzani (28). Inoltre nel 1478 il

(26) Già dal secolo XIII i Pisani, a seguito dell'affermazione del loro vertice della ghibe da parte del comune di Bologna, si trovarono economicamente in condizioni difficili (A. PALMERI, *Montepoggi*, cit., p. 118). Le loro spese sostenute nelle lunghe imprese belliche ed altre dispendiose di carattere portarono la crisi socio-economico-sociale di quei feudatari ad un punto insostenibile. Fu una delle ragioni decisive della loro definitiva resa al comune di Bologna (A. PALMERI, *Montepoggi*, cit., pp. 218-219).

(27) A. PALMERI, *Montepoggi*, cit., p. 30.

(28) A. PALMERI, *op. cit.*, pp. 456-61; *vedi*: La storia di Poveretta, cit.; si vedano inoltre: Monteburzone delle terre di Poveretta e del suo territorio, Bologna 1867; D. LAMBERTINI, *Guida dei laghi della Poveretta e dintorni*, Bologna 1894; G. BASSI, *Una spagna in Poveretta*, Bologna 1905; E. TROVATI, *La prima villosa dei laghi della Poveretta*, in «Boll. Stor. di Bologna», III (1905-16), p. 110; F. BAZZANI, *La contea di Poveretta*, in «Rivista Anonima», 1922, pp. 218-24; G. ROSSI, *Le terre di Poveretta*, in «Le Vie d'Italia», 1929, pp. 101-66; G. BERTOLUCCI, *Le strade di Poveretta*, Bologna 1934; si veda, anche i lavori citati di G. Ravaglia; inoltre: A. PARRI, *Poveretta ieri e oggi*, Bologna 1935.

pontefice Paolo II i rostri Virgilio Malvezzi del fondo di Sordano (109). In altri casi i papi si limitavano a rinnovare i titoli di donazione già in precedenza acquistati.

Nonostante questi ed altri tentativi di rinnovare le condizioni generali della valle romana, la situazione economico-sociale nelle campagne non era certo delle migliori; permanesse in linea di massima la difficoltà già in precedenza denunciata: limitazione del reddito agrario, scarsezza e quindi alto costo della mano d'opera bracciantile, progressivo inasprimento fiscale. Neppure il costante aumento, che fin al 1500 fu diffuso nella valle, la sostituzione talora dei coltivi erbosi ed arborei, serviva in definitiva ad ancorare il coltivatore diretto alla terra. Occorreva dunque integrare lo scarno reddito agrario con altre iniziative economiche complementari o collaterali: poiché l'abbandono del latifondo era cosa assai costosa e riservata quindi a pochi, i valligiani si indirizzarono nell'abbandonare i suoi difetti del lato da una parte ed in alcune attività artigianali di carattere strettamente locale. Di fatto però gli ostacoli dei secoli XIV e XV deprimevano il preoccupante estendersi della categoria dei rudari, che percepivano un reddito inferiore al minimo vitale e che erano pertanto esentati dal pagamento di qualsiasi imposta (110).

Col tempo venne ad attenuarsi il controllo della comunità borghese sui conti e la terra della valle romana; si manifestò allora una ripresa tra i valligiani di un senso spirito municipalistico, che lentamente portò alla frantumazione dei vicinati in mandamenti, distretti, comuni e ville.

Durante la radicale esperienza napoleonica che portò alla decadenza dei feudi si pervenne alla formazione nel 1796 di comuni e nel 1803 di distretti romani (111); ma, nonostante tali mutamenti, i contadini della valle conservarono certe loro peculiarità che li avrebbe caratterizzati anche nelle fasi più recenti della loro storia.

ALBERTO VARIA

(109) L. MONTANO, *Sordano*, cit., p. 72.

(110) A. PALMERI, *Montano*, cit., pp. 282-83.

(111) A. PALMERI, *op. cit.*, pp. 435-36.

Nuovi appunti su gli incunabili italiani del "Decretum Gratiani"

Indice nominativo: PALMERI, - INTRODUZIONE, - BELLONZONI, I. Bibliografia generale; II. Elenco dei manoscritti incunabili consultati; III. Catalogo a stampa degli incunabili conservati in biblioteche italiane (sic); - ARZUFFI, - CANTONI (no. 1-47), - BIANCHI, I. Autori e correttori; II. Editori e stampatori; III. Luoghi di edizione; IV. Supplementi; V. Incunabili italiani; VI. Prolegomena.

PREMESSA

Come risulta chiaramente dal Will (1), l'Italia ha il primo posto nel mondo quanto a numero di incunabili del *Decretum Gratiani* editi, ed il secondo quanto a numero di esemplari dei medesimi posseduti.

Per essere certo di qualche utilità un'edizione corretta ed completa di una mia ricerca pubblicata in edizione provvisoria ed in poche copie nel 1929 (2), soprattutto come consolida agli studi che sono tuttora necessari, come afferma il Will (cit.), mi si vuol meglio seguire il solito lavoro che atteso al tutto ed alla plasma del *Decretum* è stato fatto da editori e correttori.

Le notizie bibliografiche intorno agli editori ed ai correttori, e i titoli integrali delle parti supplementari (prefazioni e post-fazioni, lettere dedicatorie, ecc.) hanno lo scopo di far conoscere meglio personalità, criteri, difficoltà incontrate, lavoro compiuto, metodo seguito, fonti utilizzate, ecc. Sono primi appunti, che potranno essere integrati da un ulteriore approfondimento della stessa bibliografia (ché fortissimamente gli incunabili hanno

(1) E. WILL, *Decretum Gratiani Incunabile*, nel vol. VI degli *Studi Gratiani* (Bologna 1929), pp. 73 e 112.

(2) A. ARZUFFI, *Gli incunabili italiani del "Decretum Gratiani"*, Bologna 1928, ristampa. Era stato preceduto da *Gli incunabili del "Decretum Gratiani"*, Catalogo e note grafiche, Bologna 1927, pp. 28, volanti; inoltre le note di questo catalogo, e le descrizioni di alcuni esemplari italiani raccolte dalla Biblioteca Universitaria di Bologna sono state inserite, insieme in tedesco, nel catalogo cit. del Will (cit. ibi e pag. 9).